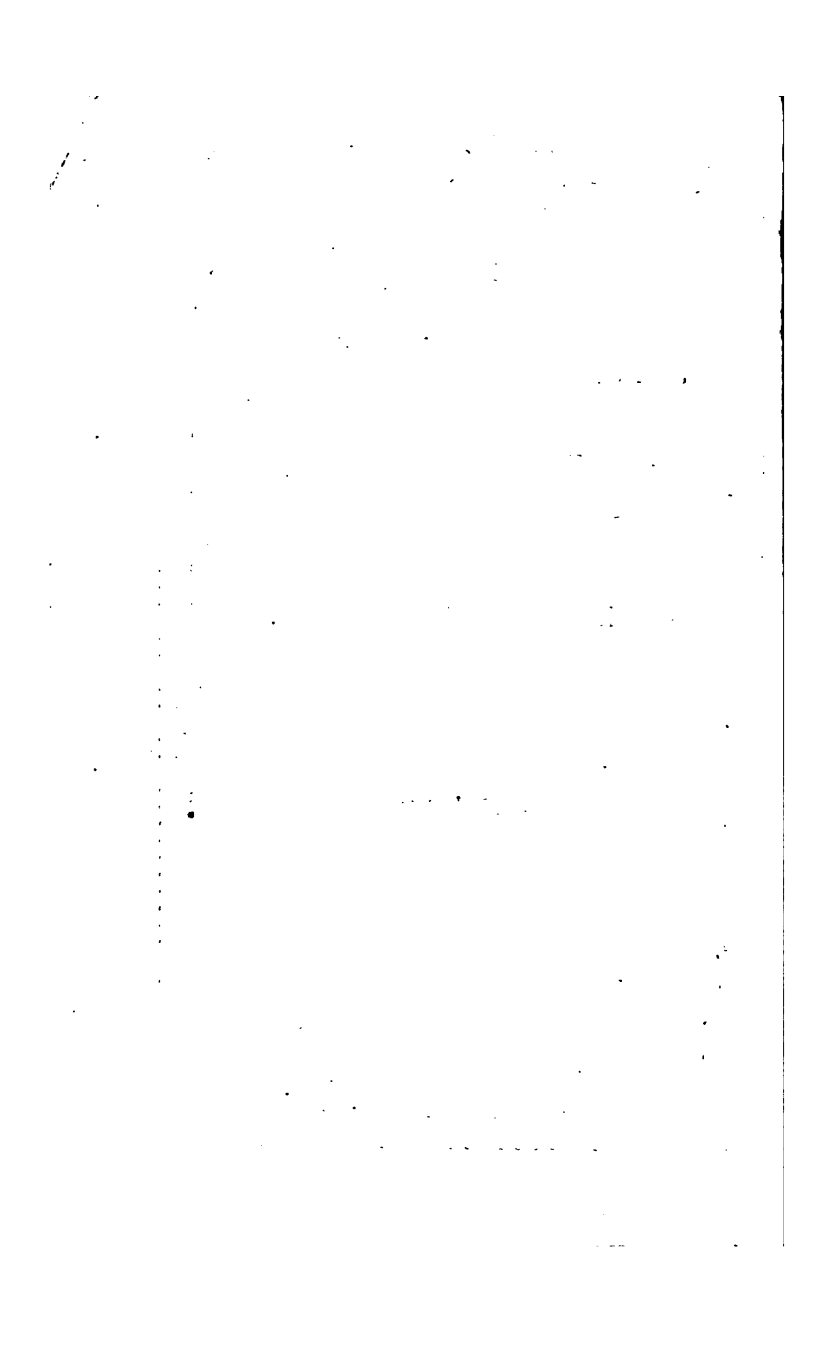
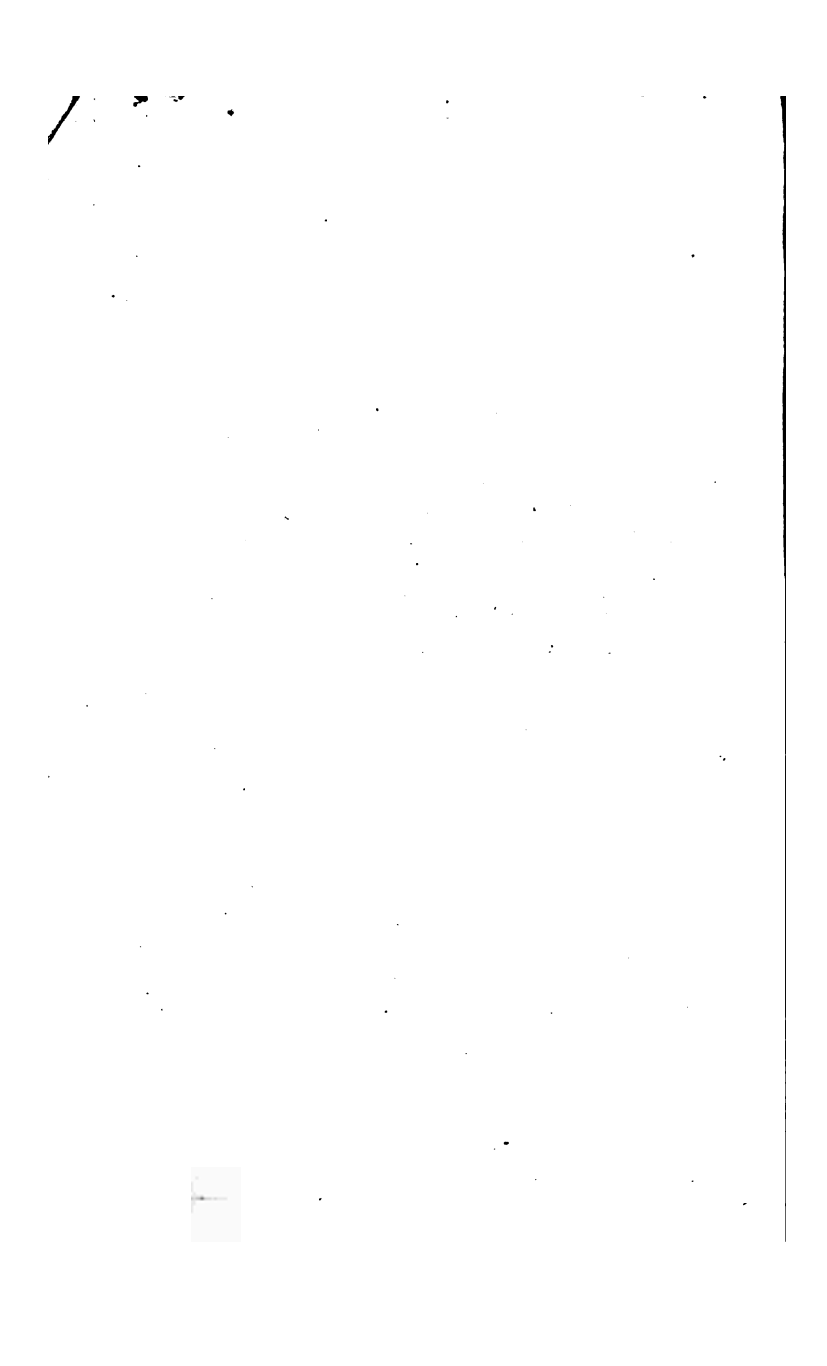
[Calosini]

DELLA RIVOLUZIONE DI GENOVA

NELL' APRILE 1849

MEMORIE E DOCUMENTI

ITALIA

DELLA
RIVOLUZIONE DI GENOVA
NELL'APRILE DEL 1849

DELLA

RIVOLUZIONE DI GENOVA

NELL' APRILE DEL 1849

ESPOSTA

NELLE SUE VERE SORGENTI

MEMORIE E DOCUMENTI

DI UN TESTIMONIO OCULARE

ITALIA

1850

AL LETTORE ITALIANO

L'autore di queste memorie fu testimonio di fatti e intende narrarli con interezza e senza studi di parte. Niuno finora, ch' ei sappia, cercò indagare il concetto che ingenerò la vigorosa manifestazione di Genova, e la verità soffocata pria dal cannone, venne quinci a gara stuprata dalle note officiali e da prezzolati scrittori; poi lo stato d'assedio e le speciali nostre condizioni posero un bavaglio alla

bocca di chi con liberi intendimenti di cittadino poteva farsene raccontatore.

Ma il regno della spada ha pure il suo fine e giunge il dì che la parola del vero trionfa le potenti menzogne. Chi scrive non appartiene a setta, a fazione di sorta, i nomi di moderato o di fanatico, gittati ad arte in mezzo a noi per dividerci, non gli si affanno in nessun modo; ei non riconosce che una patria Italiana *e come tale scrive per istenebrare con l'ingenua narrazione degli avvenimenti, gli illusi ed i lontani; scrive perchè le battiture di un muto servaggio non lasciarono campo a smentire le bugiarde osservazioni di chi ingrassa nel rimpianto del popolo; scrive per-*

chè la protesta di Genova contro l'alleanza coll'Austria verrà registrata con nobile orgoglio nelle istorie d'Italia, quando Italia sarà risorta a dignità di Nazione.

Marsiglia, novembre 1849.

DEGLI

ULTIMI MOTI DI GENOVA

Se avvi città in Italia ne' cui figli covi indomabile l' odio contro il dominio tedesco, essa è quella Genova che un secolo innanzi mandò sgarato un esercito austriaco e fu la salute non solo della Penisola, ma ben anco di Francia. Sono noti abbastanza gli avvenimenti di

Genova che constrinsero re Carlo Alberto a varcare il Ticino; è noto egualmente che dopo le cinque famose giornate di Lombardia, il primo tricolore stendardo che entrasse nella riscattata Milano fu da liguri destre impugnato. Sovra tutte le città del Piemonte, Genova a buon diritto ascrivesi il vanto d'aver sostenuto i più sfolgoranti sacrifizi per la causa italiana. Dalla sua *Banca di sconto* essa vide uscire venti milioni e non mosse lamento; — si presero tutte le riserve e ciò volle ella stessa; — si fecero due leve anticipate e tutti corsero all'armi, anzi in qualche borgata infransero l'urne e tutti si offersero alla partenza; — oltre le leve di terra vi ebbero quelle di mare; — si fece un imprestito vo-

lontario e piovve il danaro; — se ne fece un altro sforzoso, e tutti a gara pagarono; — si decretò un milione del popolo alla gran Mendica dell'Adriatico e se non venne sborsato non fu certo colpa di Genova; e mille altri sacrifici di simil tempra con lieto animo incontrate tanto che le valse dall'universale il titolo di *italianissima*.

Dopo l'armistizio detto prudentemente Salasco, ella non ebbe più che un sol grido e fu quello della riscossa. L' aristocrazia piemontese che abborria dalla guerra perchè vedea nella vittoria lombarda, la morte d'ogni suo privilegio, ordiva una infernale congiura per cui nel bel primo giorno della battaglia diffettarono le vettovaglie sulle grasse contrade della Lomellina,

fu interrotta ogni corrispondenza fra il Quartier Generale e Torino, e la santa parola di Repubblica, lanciata in mezzo a' soldati fu il seme d'una intera disfatta. (1). E qual maraviglia se un esercito di oltre a centomila combattenti, venne rotto da cinquantamila Tedeschi? Il vecchio lor condottiero pugnava coll'oro che seppe largamente profondere; alla vigilia della pugna il nemico potè penetrare (2), e fu tradimento, nelle nostre fortezze, seder a colloquio coi guidatori dell' impresa, talchè il Feld Maresciallo Radetzky, che d'ogni nostro movimento veniva fatto instrutto all'istante, potè chiaramente promettere alle sue soldatesche che tre soli giorni avrebbero d'ogni cosa deciso e che giunti appena sul pian

di Novara avrebbero veduto le spalle dei Piemontesi. Sì, la congiura esisteva e suo intendimento era di porre un'altra volta l'Italia sotto il protettorato dell'Austria. E ciò, dopo il secondo mercato, Genova chiaramente comprese, e memore degli antichi ardimenti, parve poco disposta a lasciarsi percuotere il tergo dall'austriaco bastone. Era universale credenza che fra i capitoli stipulati a Novara, come preliminari d'una futura pace, vi fosse pur quello di porre presidio tedesco nelle fortezze di Genova, la qual credenza venia convalidata nel sapere che sarebbe occupata la cittadella di Alessandria, mentre dovea essere un tremendo antemurale alle barbariche spade. Si vociferò che la divisione Lombarda,

la quale sì pel duce che la reggeva, sì pel valore dei corpi, si sarebbe fino alla morte battuta, doveva essere tutta sacrificata e forse fu tentato lo scellerato colpo. Chiarirà la storia se Ramorino pagò meritamente del capo l'aver sottratto quei prodi ad una meditata sconfitta. È pur anco mistero come il Maresciallo Tedesco che avria di leggieri potuto far deporre le armi a cinquantamila Piemontesi nelle forzate lor linee di ritirata d'Arona, oltre la presa di tutto il materiale da guerra, nol fece troncando subitamente una marcia, anzichè una campagna, lasciando al nuovo re ancora forze tali da cangiare i facilissimi allori del subdolo vincitore in perpetua tomba dello straniero. Questo e ben altro di

più tremendo agitava i Genovesi, i quali pur non volendo andar a parte di infamia cotanta, fermarono secondare i genorosi propositi del Parlamento, ed impugnando il fucile vollero lacerati gl'infami capitoli che facevano dell'Italia una provincia teutonica e mostrare all'Europa che la guerra del popolo sostituita alle principesche battaglie bastava a ricacciare il nemico al di là dell'Isonzo. Fu allora appunto deciso dalla Assemblea Nazionale in Comitato segreto, che tutte le provincie del regno dovessero balzare in piè protestando ed opponendosi con quanto avevano di forza all'invasione tedesca, fosse d'uopo trasportare in Genova la sede del Governo e per mandar ad effetto questo forte intendimento vari fra

i deputati ricevevono mandato di recarsi nelle Provincie ad accendere i popoli e veniva Costantino Reta fra noi. Il Governo adunque che nella parte sua più legittima eccitava i paesi ad agitarsi, si fe' quindi a parlare di rivolture e sedizioni, e potè, sciolte le Camere e chiamati al potere uomini ligi al nemico, colle bombe e col sacco dar la debita pena ai Genovesi, dai quali uscì prima la voce che a libertà chiamava l'Italia.

Correva il 27 marzo, quando il proclama del principe Eugenio annunziava ai popoli l'abdicazione di Carlo Alberto e la nostra disfatta. Ai Genovesi che con tanto animo s'erano accinti al secondo conflitto, troppo sapeva agro questa infamia impressa dalla aristocrazia subalpina

sulle fronti italiane; essi non potean rassegnarsi alla solenne crocifissione d'un popolo, nè vuotar questa tazza di tremenda amarezza senza un moto di vita; le parole che Carlo Alberto aveva pronunciato nell'atto di strapparsi dal capo il diadema — *tutto è perduto anche l'onore* — ruggian come fulmine agli orecchi de' Liguri. Ebbene (diceasi) se tutto è perduto, sia salvo almeno l'onore; perocchè quel popolo che può sorvivere alla sua infamia non è più popolo, ma gregge di schiavi segnato in fronte dalla maledizione di Dio. Si salvi l' onore dacchè, come i principi al regno, non possono i popoli abdicare al proprio decoro. E sul far della sera levati i cittadini a tumulto, fan battere a raccolta, si sfondano le porte de'

campanili e i sacri bronzi tutti suonano a stormo; come agitati da un solo spirito, come tocchi da un solo martello. Questi moti non erano però moti incomposti e licenziosi; il popolo non chiedeva che d'essere armato per poter fronteggiare il paese dalla minacciata invasione tedesca, sottrarre il nuovo principe dalle ree suggestioni de' vecchi e nuovi Seiani, col tenere sollevato fra i culmini de' nostri Appennini il vessillo dell'indipendenza. E questi impeti generosi mal comprendeva il generale Giacomo De-Asarta, il quale pretendendo che in tanta gravezza di cosi, la città non pensasse a schermirsi dal nembo che le soprastava, spediva corrieri al generale Alfonso Lamarmora chiedendo pronti soccorsi di

truppe per ristabilire l' ordine in Genova. Ma il popolo addatosi dell' intendimento del De Asarta arrestava il messaggio e volea pubblica lettura dei dispacci de' quali era portatore. Allora cadde la benda dagli occhi e penetrossi l' arcano; si comprese apertamente che le milizie che voleansi concentrare in città, erano per porre un argine allo slancio del popolo, anzichè per secondare il suo movimento nella difesa ch'egli s'apprestava a sostenere, rinfrescando la guerra; vadano le truppe (era il grido comune) a far fronte all'oste nemica, la città resti affidata a noi stessi. E chiedevano quasi concitati a furore l'allontanamento di ogni milizia e la consegna dei forti. Mal potendosi opporre il Governo alla giustizia di

questa domanda, lasciava che si armassero seicento facchini; ma negavasi alla consegna dei forti. Perciò il popolo che ogni altra via vedeasi interdetta, ricorse il dì appresso a un nuovo partito e fu quello di prendere in statico l'Intendente generale Farcito e non rilasciarlo se non dopo ch'egli avesse sottoscritto l'ordine della consegna dello Sperone e del Begato. Così queste due importanti fortezze restarono in potestà della urbana milizia e tutto sarebbe ritornato nell'ordine se un'orrenda novella non fosse venuto a percuotere gli animi dei Genovesi. Perduta l'indipendenza, non rimaneano a conforto delle afflitte fortune che l'interne franchigie, ma la nuova che un Delaunay ed un Pinelli, erede dei due

nefandi armistizii, erano assunti al potere toglieva pur troppo ogni speranza delle libertà cittadine. Il nuovo re che ben si sapeva circondato da uomini nemici della sua gloria e tinti di fellonia, non potea sciegliere per suoi ministri persone più invise da' Genovesi, i quali vedeano in questi due nomi la morte d'ogni loro diritto. Delaunay avrebbe forse fatto del Piemonte un' appendice degli stati imperiali; Pinelli ridurrebbe (come paventasi pur troppo) le nuove larghezze sanzionate dallo Statuto ad una lettera morta, ad una amara ironia. E Genova non poteva ingollare l'amaro della dominazione teutonica, non potea vedere strangolate appena sul nascere le sue libertà interne, volea perdurar nella pugna

coll'Austria, farsi con Alessandria antemurale alla illuvione tedesca, concentrare nel suo grembo il Governo e la Camera e salvar la nazione. E però insorse! Insorse col nome d'Italia sul labbro, forte delle tradizionali sue glorie, potente d'un concetto unitario e fiduciosa che l'intero Piemonte avrebbe secondato il suo grido di guerra all'Austriaco. Il dì 29 sopraffatto dal nuovo disastro, costituivasi il Municipio in permanenza e mandava due messaggi a Torino per invitare il Parlamento a trasferire in Genova (3) la sua sede. Il gen. Giuseppe Avezzana di concerto col Municipio emanava un proclama in cui come capo della guardia cittadina affermava non riconoscere nè armistizii, nè patti coll' Austria. Cittadini, Guardia

Nazionale e Municipio non aveano che un solo scopo, impedire che Genova fosse, come già si diceva d'Alessandria, fatta presidiare dalle armi straniere. Se il Governo del re avesse secondato il movimento della Liguria, l'Italia forse era salva, Alessandria e Genova baluardi insuperabili, avrebbero decimate le falangi croate e la tremenda insurrezione lombarda alle spalle avrebbe lor tolto ogni via di salute. Ma era destino che i consiglieri del giovane re non vedessero nei moti di Genova che lo spettro della Repubblica, mentre niuno forse fra noi che avesse fior di senno pensava a segregare Genova dal Piemonte e costituirsi un proprio governo. La bandiera della Liguria fu sempre l'unificazione, non lo

smembramento delle provincie italiane, e chi appose un diverso concetto alla sua armata protesta, ben poco mostra conoscere l'italianità di quel popolo. Intanto il generale De-Asarta ad inasprire maggiormente le moltitudini portava il suo quartier generale allo Spirito Santo, proprio nel luogo ove un secolo innanzi stanziavano le truppe del rinnegato Botta-Adorno ed ivi preparavasi a fulminare la città. Anche il console Inglese (4) diè fuori un manifesto in cui minacciava di bombardare il paese con una nave di quella nazione ancorata nel porto, ove si attentasse a novità. Il popolo irato da tante provocazioni, chiedeva armi e poichè l'Asarta si rifiutava di sgombrare la città e portarsi a dar mano all'esercito per ritentare

la sorte della guerra, pensava costringerlo coll' opera della forza. Sotto il palazzo Tursi egli domandava d'essere armato: — che fanno, egli diceva, cotante milizie fra noi? Vadano ove la patria li chiama. — Ma i più savii fra i cittadini ne disarmano il giusto furore e promettono l'armi pel dì venturo. A mezza notte tutto rientra nell'ordine. Ma sorto appena il mattino del 30, gli studenti, i tintori, i facchini ed il popolo balzano in piedi, si distribuiscono le armi, perfino i preti ed i frati col fucile al braccio perlustrano le vie fra gli applausi universali, si protesta di nuovo contro l' infamia dell' armistizio e contro l'alleanza coll'Austria. Anche la provincia di levante sollevasi; gli abitanti di Lerici, italianissimi

petti, offrono uomini e denaro a sostegno della santa causa; il deputato Costantino Reta tenta incitare il Municipio ad opere energiche, ma il Municipio ondeggia in mille incertezze. E qui debbo accennare che quando parlo del Municipio non intendo colpire tutto quel corpo che pure in sè adunava uomini della patria loro tenerissimi, e che tanto s'adoperarono a sopperire agli urgenti bisogni dell'interna amministrazione, solo accenno ad alcuni che nell'ora del rischio, sceveratisi dalle file del popolo, si rintanarono nelle sale del Municipio ed ivi intesero ad organnizzare la reazione. Il fiore però de' civici Consiglieri erano se non alla testa del movimento, partigiani al certo caldissimi della

popolare protesta ed alcuni successivi loro atti ne fanno aperta testimonianza.

Dissi che pochi tristi davano segretamente opera alla reazione. Infatti il marchese N. V. tentò di subornare i facchini; egli stesso dichiarò non voler più riconoscere il generale Avezzana, per cui quest'ultimo si vide costretto a spiccargli contro un mandato d'arresto che egli cansò colla fuga. Si fece anche prova di tener prigione il generale Avezzana, ma una mano di civici artiglieri lo salvò. Intanto il popolo reso ognor più sospettoso dai minacciosi apparati del De-Asarta, che continuava a barricarsi nell' arsenale di terra appuntando cannoni incontro alle moltitudini non d'altro accese che dalla febbre

di libertà, impodestavasi (e ciò dessi all'ardire del battaglione universitario) del generale di piazza Ferretti, consanguineo del sultano di Roma. Tradotto in ostaggio nel palazzo Tursi gli si rinveniva negli abiti un brevetto da cui risultava ch' egli traeva una pensione dall'Austria. Il timore de' Genovesi d'esser venduti al Tedesco, non era adunque senza ragione, dappoichè una carica di così alta importanza come è quella di generale di piazza, era il dì della pugna affidata alla fede di un pensionato della casa d'Absburgo! In questa condizione di cose, Genova sentivasi in pieno diritto di provvedere all'onor di sè stessa, del Piemonte e d'Italia. E però avuto sentore che la famiglia del generale De-Asarta erasi rico-

verata presso il T. N. N. si volle anch'essa in ostaggio. Destinavasi alla stessa una splendida abitazione nel palazzo Tursi, dove furono gli statici cortesemente trattati, ma nel tempo istesso fu intimato al De-Asarta che al primo colpo di cannone gli si manderebbe la testa del figlio.

L'entusiasmo cresceva in città, il solo pensiero di pace coll'Austria rabbridiva ogni cuore. E però organizzavasi una compatta difesa, non dubitando che il governo del re, aperti finalmente gli occhi, avrebbe assecondato lo slancio de' cittadini. Non si potea comprendere infatti come il governo volesse farsi tributario delle baionette croate, mentre il nostro popolo intendeva con ogni sua possa a riscattarlo

dal giogo abbominando. Tutti armavansi in fretta; correano dissennati le vie come nell'ansia di una grande aspettazione. Era un chiedersi a vicenda novelle, uno istringersi di mano, un alterno incuorarsi che accendeva a magnanime imprese. Molti che da più anni duravan nemici, obbliarono quel giorno, in un' abbracciamento di pace, le vecchie loro contese. Quegli animi generosi non s'aspettavano al certo di vedersi fatti bersaglio delle piemontesi mitraglie e d'esser costretti loro malgrado a rintuzzar la forza colla forza per non vedersi torre ad un tempo le sostanze, la vita, l'onore! In questo universale destarsi d'un popolo, i soldati stanziali sparsi nei diversi rioni della città, veggendo le turbe armate

occupare le piazze ed asserragliare le vie, parte cedendo i quartieri, s'avviano allo Spirito Santo; parte sentendosi popolo, rientravano nel popolo. I soldati principalmente di mare chiusi nel loro arsenale doloravano per non poter essi associarsi ai loro fratelli, che fieramente in que' fortissimi petti fremeva la santa carità della patria. Così volgeva quel giorno, se non che il più de' cittadini prevedendo quanto fosse difficile durar in quello stato di cose senza un potere supremo che temperasse il soverchio dell'ardor popolare, portavasi in grandi masse sotto il palazzo Tursi, ove Didaco Pellegrini facendosi interprete del comun desiderio proponeva un *Comitato di pubblica sicurezza e difesa* nelle persone

del generale Avezzana, dell'avvocato Davide Morchio e del deputato Costantino Reta. Terminava col dire che si portassero al Municipio affinchè s'instaurasse. Ma essendosi il Municipio a ciò negato, sorse voce dal popolo che dichiarava benemerito della patria quel corpo, ove subito si disciogliesse. Il Municipio allora affermando non aver poteri politici per sanzionare quel Comitato e ottemperando ai voleri del popolo disse che si sarebbe all'istante disciolto. Dopo il qual atto si crearono Triumviri l' Avezzana, il Morchio ed il Reta. Il popolo ebbro di gioia per sapere che alfine erano al timone della pubblica cosa uomini l'italianità de' quali niun ombra di sospetto appannava, slanciavasi in un impeto suo tempestoso

sull' arco che univa il palazzo ducale a sant'Ambrogio, già fucina delle nefandizie gesuitiche e in poco d'ora fra il plauso delle moltitudini accorse, il grande arco faceva a terra riverso. Ma i militi a' quali era in quella notte affidata la custodia del Quartier Generale, avvisando che forse il De-Asarta traendo partito dall'ombre poteva tentare un colpo di mano per riavere la sua famiglia ed il generale Ferretti, ostaggi del popolo, munian l'ingresso di quel palazzo di due grossi cannoni; raddoppiavano le scolte per la città; si alzavano alle porte i ponti levatoi e si respingeva dalla Pila una compagnia di soldati che tentava penetrare in città. Nè dal suo canto stava inoperoso il De-Asarta. Egli facea bivaccare le

sue soldatesche sulle colline sovrastanti alla città; le rovine del forte san Giorgio erano irte di bronzi pronti a vomitare la morte sul popolo, l'arsenale dello Spirito Santo, munito di grosse artiglierie con iscolte avanzate era converso in fortezza. Lo stato d'assedio imminente dovea (5) soffocare tra breve i generosi entusiasmi. Non è a dire se queste minacce ed ostili apparati pungessero l'animo de'popolani, i quali si sarebbero all'istante scagliati sopra il De-Asarta, se l'idea di dover macchiarsi le mani in un sangue fraterno non gli avesse rivolti a miglior partito. La Guardia Nazionale conscia che i soldati e i marinai chiusi nell'arsenale marittimo avrebbero parteggiato con essa, e diviso i propri rischi nella

minacciata invasione straniera, presentavasi alle quattro pomeridiane del 1 di Aprile, secondata da infinita tratta di popolo, innanzi alla Darsena; le porte vennero issofatto dischiuse, marinai e soldati accorsero nelle file del popolo e con caldi abbracciari, e con spari di gioia, che sventuratamente cagionarono alcune ferite, suggellarono quella scena d' affetto. La folla irruppe nell'ampio arsenale a cercar armi; ma ad impedirne lo sperpero si scrisse al sommo della porta a grandi caratteri — Stabilimento Nazionale. —

Il popolo allora nell'ebbrezza di una tal scena che commovea fino alle lagrime, trasse verso lo Spirito Santo non dubitando che una eguale accoglienza dovesse ivi aver luogo.

E però procedevano a drappelli alzando voci d'evviva al presidio e portando i berretti sulle lor baionette. Rispondeano alle fraterne salutazioni del popolo molti degli ufficiali, uno dei quali sventando un candido lino invitava la folla a farsi più presso. Ed il popolo che di trame non sospettava, appressavi con onesta baldanza per fraternizzare con essi; allorchè una tempesta di palle scaricossi sui cittadini e un fitto grandinar di mitraglie fe' mordere a molti il terreno. Ben tosto essi s'avvidero che il fuoco partia dai verroni dell'Annona occupati dai carabinieri e dalle riserve del reggimento Guardie; e però senza dar passo addietro i militi nazionali si accinsero a rispondere al barbaro assalto e vendicare i

caduti: impegnavasi d'ambo le parti un vivo combattimento in cui il generale Avezzana diè prova di sfolgorato coraggio. Egli fece occupare le case vicine, le alture dirimpetto all'arsenale, l'Acqua-verde ed il campanile di san Giovanni di Prè; appuntò da strada Balbi un cannone contro il nemico e guidò da esperto condottiero la fazione. Durò il fuoco tre ore, finchè la notte diè fine alla strage. Più grandi che quelle dei regi, i quali combatteano dai verroni dell'Annona e dall'arsenale, furono forse le perdite dei cittadini che, presi a tradimento non ebbero a prima giunta modo a schermirsi e dovettero pugnare all'aperto. Arroge, che incominciata appena l'azione, i nostri ebbero a lamentare il difetto di munizioni,

perchè colti all'impensata, e perchè le cartuccie di cannone, che si recarono al luogo del combattimento tolte dalle batterie della Campanetta in Darsena, non avevano palla. Il che si rinnovò più fiate nei dì successivi, giacchè il Comando di piazza nel consegnare le chiavi dei magazzeni al nuovo Governo gittò la confusione e il disordine per ogni dove scambiando le chiavi d'un luogo per quelle di un altro. Si ebbero in quel giorno da parte nostra a piangere ventitrè vittime, diciannove feriti. Anche dei soldati non pochi furono i morti e de' carabinieri in ispecie sui quali più fieramente scatenossi il furor popolare. Il colonnello delle Guardie Morosso odiatissimo dai Genovesi pe' tracotanti suoi modi, cadeva in

quel giorno trafitto da genovese palla nel cuore.

Forte doloravano i buoni questa collisione fra popolo e truppa che con tanta abnegazione i cittadini avean scongiurato. Ma il saper che i soldati furono i primi a caricare la folla, che invitata, a lor si appressava, anelando di far causa comune contro il comune pericolo, gittò tale un fremito d'ira nel cuore del popolo che a descriverlo ogni parola vien manco. In un attimo i cittadini sollevansi come i cavalloni del mare in burrasca. Uomini, donne, vecchi e fanciulli stringono l'armi. I preti ed i frati col fucile alle spalle ed il crocifisso sul petto benedicono ai santi sdegni di un popolo che un fiero proconsole avea mitragliato. Le campane suonano a

stormo, si diselciano le vie, si alzano le barricate su cui si scrive a grossi caratteri — morte ai ladri. — Si occupano in breve dal popolo tutte le posizioni atte a fulminare il De-Asarta contro cui si rivolge l'artiglieria della Darsena: otto cannoni (incredibile a dirsi) son portati sulla collina di Pietra Minuta, che sta a cavaliere dell'arsenale. Al nuovo giorno il De-Asarta, circondato da ogni parte dalle batterie popolari, come dentro una rete, dovrà ricevere la legge del vincitore. . . . .

E fu infatti costretto il De-Asarta a piegare in quella notte istessa la fronte davanti alla onnipotenza del popolo. Verso la mezza notte, così scrive l'Asarta, io fui ragguagliato, che i rivoltosi faceano mag-

giori apparecchi . . . . Quindi senza perdita di tempo avevo di già disposto per una sortita, onde disturbare i lavori, valendomi a tal fine del personale su cui potevo più contare, allorquando mi pervenne un secondo rapporto sullo scoraggiamento delle truppe direttomi dal Luogotenente Generale Conte Martin D'Orfengo: il quale mi asseriva essere il morale delle medesime interamente scaduto ed avvilito per tal guisa, che tranne assai pochi tutti gli altri non volevano più saperne di battersi. In vista di ciò mi vidi mio malgrado costretto a rinunciare anche a questa impresa. Dopo pochi istanti venni pure in cognizione che la maggior parte dei soldati facenti parte dei posti e guardie distaccate eransi verso

sera diretti al Palazzo Ducale per unirsi agli insorti. In questo stato di cose egli si vide costretto a spedire il General Conti in compagnia di un' aiutante di campo portatori di un messaggio al Generale Avezzana, il quale concesse al De-Asarta la chiesta capitolazione con che tosto sgombrasse il paese con tutto il presidio, forte di cinquemila seicento uomini oltre un grosso corpo di Carabinieri Reali. Un tal documento è di troppo alta importanza perchè da noi se ne ommetta il tenore. — Cittadini. Le truppe sarde sgombreranno la nostra Città alle condizioni qui sotto descritte. Vostro è il merito e la lode di un fatto, che dimostrerà all' Europa come Genova non possa tollerare le vergognose condizioni, che il tede-

sco impose al Governo Sardo. Cittadini! L'imponente attitudine, che avete presa in faccia alla truppa, il conflitto che avete valorosamente sostenuto: dimostrano che queste mura sarebbero inespugnabili all'invasore austriaco. Il popolo e la valorosa Guardia Nazionale ed il clero hanno ben meritato della patria. Con queste parole il Comitato di Sicurezza Pubblica annunciava la seguente capitolazione:

Fra gl' infrascritti generale De-Asarta Comandante delle truppe del Governo Sardo in Genova, ed il Generale Avezzana Comandante in capo della Guardia Nazionale di Genova rappresentato dal sig. Nicolò Accame si promette l' osservanza delle condizioni che seguono:

1.° Il Generale De-Asarta sgom-

brerà la Città, mura e fortificazioni interne ed esterne di Genova colle truppe di tutte le armi che si trovano attualmente in questa Città entro il termine del 2 aprile dell' anno corrente, trasportando seco tutti gli oggetti di loro proprietà.

2. Le truppe si ritireranno oltre gli Appennini per la via di Alessandria, o per quella di Savona con che seguano direttamente il loro cammino alla volta del Piemonte.

3. Il Governo di Genova per evitare una collisione fra le truppe sarde, che si ritirano, ed i corpi lombardi che si avanzano alla volta di Genova, spedirà persone incaricate alla testa delle colonne a tale oggetto, e per reciprocità il Generale De-Asarta impegnerà i suoi buoni uffici a che nessun corpo di

armata, sia del Generale Lamarmora, che di qualunque altro Comandante del Governo Sardo marci alla volta di Genova, ma abbia egualmente che il suo a ritirarsi oltre gli Appennini.

4. Si garantisce dal Generale della Guardia Nazionale, che saranno usate alla truppa e suoi capi tutti i riguardi che sono loro dovuti, durante lo sgombramento della Città da cui usciranno con tutti gli onori della guerra. Si avverte però, che nessun pezzo d'artiglieria potrà essere trasportato oltre le mura di Genova.

5. I Carabinieri usciranno immediatamente dalla Città, disarmati. Si garantisce loro la vita e gli averi.

6. *Genova rimarrà inalterabilmente unita al Piemonte.*

7. La famiglia del Generale De-Asarta non che il Generale Ferretti saranno consegnati quando le truppe avranno oltrepassato la linea degli Appennini.

8. Le truppe che non potranno sgombrare dentro oggi dovranno ritirarsi nelle caserme per partire dimani.

9. I militari che formano le amministrazioni, cioè gli ufficiali, direttori e vice direttori degli stabilimenti, non che il Commissariato d' artiglieria coi dipendenti e officine diverse potranno fermarsi per tutto quel tempo necessario, affine di consegnare il tutto al Governo di Genova e sarà loro garantito il rispetto da parte della popolazione. L'intendente Generale Amministrativo con tutti gli impiegati addetti

alle diverse amministrazioni saranno garantiti nelle persone e nelle proprietà.

10. Il Governo di Genova si obbliga di provvedere i mezzi di trasporto per gli effetti tanto dei militari quanto delle amministrazioni, e provvedere pure i mezzi di trasporto per gli equipaggi di tutti gli ufficiali indistintamente.

11. Tutti i capi d'amministrazione si porranno tosto in relazione col Governo della Città per sistemare ogni cosa di loro ufficio. — 2 Aprile 1849. Il Tenente Generale De-Asarta. — Per il Generale in capo della Guardia Nazionale, Nicolò Accame.

Da questo documento rilevasi, che malgrado la cacciata dei Regii, Genova ben lontana dal segregarsi dalle subalpine provincie volle anzi

espresso in termini indubbii che = Rimarrà inalterabilmente unita al Piemonte = Genova infatti non pensava a far causa da sè; a ritornare in vita l'antico S. Giorgio, a costituirsi in parziale reggimento. Essa non abdicò mai a quel concetto unitario che informò sempre i suoi movimenti, e se da penne vendereccie le fu apposto infamemente questo sublime proposito, farà le sue vendette l'istoria. La quale dirà, che le cause dei moti di Genova non furono che il dolore delle volute sconfitte, le morte speranze, l'onta dell'armistizio, l'incubo del ministero Pinelli, la dissoluzione del parlamento, il sacrifizio dei fati italiani. Che se vi furono alcuni magnanimi che precursori dei tempi, avean forse per

iscopo l'attuire una repubblica, tale però non era l'intendimento dell'immensa maggioranza del popolo, che straniero alle questioni di forma non avea per bandiera che l'indipendenza d'Italia. Questo alto concetto s'appalesa in ogni atto del nuovo Governo, e più ancor chiaramente in un invito fatto da Genova ai popoli della Liguria, che noi riportiamo perchè a tanta luce di vero pieghi alfine la stolta calunnia, che predicò come anarchici i nostri moti, e perchè questo sia suggello, che sganni ogni illuso. Questo invito è del seguente tenore: — Genova è del popolo. . . .

Tacque lungo tempo la regina del mare ligustico, fidando nelle promesse che le vengano tuttodì rinnovate per l'indipendenza d'Italia,

e tale fu la sua fiducia che niun sagrificio temette onde concorrere all'adempimento del voto nazionale.

Ma troppo orribile fu il disinganno! Un esercito valoroso reso inutile in tre giorni, un armistizio che alla più atroce ignominia unirebbe la rovina d' Italia, un ministero esecrato aprirono gli occhi di tutti.

Genova si levò come un uomo, tutti i cittadini si armarono, i pochi sgherri che sotto l'assisa di carabiniere vollero imporre silenzio al popolo pagarono il fio della loro scelleratezza. I soldati nostri fratelli riconobbero il volere del popolo: essi si son ritirati.

Ora Genova adempia il suo voto, non armistizii, non mercati, non ignominia: ma guerra a morte allo

straniero. Paghi chi piega il collo, il prezzo della tirannide, ma Genova non dimenticherà mai il 1746.

Liguri! Accorrete alla gran madre. Genova superi nel mediterraneo l'eroica sorella dell'Adriatico.—

Chiunque ha fiori di senno vedrà in questo linguaggio non i semi della repubblica, ma una volontà generosa e pertinace di rialzarsi più grandi dalle sventure, e rinnovare all'austriaco una guerra mortale.

Uscite le truppe il popolo apparecchiavasi a disperata difesa, fidando nell'aiuto dei corpi lombardi, nell' energia delle commosse provincie, e d' Alessandria in ispecie, le quali (così allora credevasi) non avrebbero permesso, che l'oste croata allagasse il loro paese. Intanto molti e gravi provvedimenti si presero

dal Comitato di pubblica sicurezza, il tenor de' quali per non inceppare la rapidità del racconto noi diamo a mo' d' appendice (6). Solo diremo in che modo e per quali imperiose necessità fossero costretti i triumviri a dar nuovo assetto alla cosa pubblica. Benchè il contegno del popolo fosse oltre ogni dir temperato, ed eguale alla severa gravezza dei tempi, pur non mancavano i pessimi che tentavano concitare la più sozza brodaglia (di cui non è mai assoluto difetto in una grande Città) alla licenza, ed al sangue. Si sapea di danaro sparso da mani potenti nel popolo per istaccarlo dal nuovo istato di cose: si sapea che il Municipio ondeggiante in mille dubbiezze rifuggia da coraggiosi partiti, come era quello di

porsi a capo del movimento, e dar le debite pene ai traditori — si teneva imminente l'arrivo dei corpi lombardi, a'quali era debito il provvedere, e non si stava senza sospetto sovra il Generale Lamarmora che si diceva marciare a gran giornate su Genova. Era dunque necessario un centro d'azione, un'autorità vigorosa che desse anima e vita a tanti e si disparati provvedimenti: era necessario, che un potere riconosciuto dal popolo facesse rispettare la maestà delle leggi già lese nell'uccisione d'un poliziotto eseguita a tumulto, e in quella del Conte Ceppi Maggiore dei Carabinieri, che scorto dal popolo, malgrado le vestimenta mutate, dovette pagare il fio della non eseguita capitolazione. Riconosciuta la neces-

sità d' un Governo che pari alle continenze dei tempi a tutte cose vegliasse munito di più amplii poteri che non aveva un semplice Comitato di sicurezza pubblica, e non volendo i cittadini pur rinunciare all' amplesso che ci legava ai piemontesi con vincoli di fratellanza, fu stabilito che lasciata intatta la questione politica, e rispettando l'art. 6 della capitolazione, il Triumvirato assumerebbe il nome di *Governo Provvisorio*. Il giorno 2 aprile entrava in fatti al potere, e in quello e nel dì successivo s' adoperò con calore e con tutta giustizia a ben avviare le cose sì civili che militari, di che fanno testimonianza i proclami allora emanati (7). Si mandarono inviti e sovvenimenti (Ln. 10,000) ai lombardi perchè accor-

ressero a difendere le nostre barricate *contro i traditori della patria e contro il tedesco*: si spedirono quattro piroscafi a Chiavari per condurli in Città, si provvide *alla quiete pubblica, suprema guarentiggia di libertà*: si circondò l' Avezzana di *uomini degni di quelle gravi emergenze*: si propagarono *i termini concernenti, i protesti di cambiali, e relativi atti di denuncie e citazioni*: si curò la difesa della Città aprendo *un arruolamento di volontarii per una legione di milizia regolare*, e creando una *commissione d' armamento per le batterie, forti e barricate*, ed eleggevasi l' Illustre Lorenzo Pareto ad *Ispettore Generale delle fortificazioni di Genova*. Non vi ebbe fra tanti un solo proclama dal cui

tenore trapelasse il concetto di voler spodestare i Reali di Savoia, e crearsi un nuovo Governo. Questa Città generosa fece sull'altare della patria olocausto d' ogni privato rancore. — Non rammento per qual turpe mercato fosse annodata al Piemonte, ma benedisse invece l'opera della cieca prepotenza, perchè forse potea contribuire alla salute d'Italia. La giustizia e la moderazione di questi atti, mentre le ire sobbolliano più tempestose, rassicuravano i buoni e il Governo Provvisorio s' ebbe l'universale adesione. Il Municipio medesimo rincorato da' suoi primi terrori, prometteva per bocca del Sindaco Antonio Profumo di vegliare *dal lato suo agli urgenti bisogni dell' interna amministrazione, mentre il Governo Provvi-*

sorio attendeva con tanto zelo di amor cittadino agli interessi della patria.

Assai cose, se si riguarda la strettezza del tempo operava il Governo per porsi in caso di respingere un affrontamento nemico e molto di più avrebbe eseguito a tutela delle sorti italiane, se la nostra civica cavalleria spedita lungo lo stradale di Novi ad esplorare l'avvicinarsi dell'invasore, non ci avesse in quella vece arrecato, che il Generale Alfonso Lamarmora e non già gli ulani (come una voce diceva) alla testa di grosso nerbo di truppe marciava su Genova. Parve a prima giunta non credibile il fatto non potendo supporsi da alcuno che questo popolo dovesse essere punito, sol perchè ripugnando da una pace coll'Austria

avesse assecondato i voleri del parlamento, e tentasse riscattare sulle giogaie appennine l'onore italiano calpesto sulle novaresi pianure. Finalmente fatti certi pur troppo della marcia di trentamila soldati, Costantino Reta spiccava un messaggio al Generale Lamarmora, in cui nel nome santo d'Italia lo scongiurava a non portar l'armi contro i propri fratelli, mentre l'austriaco alle spalle invadeva le nostre provincie. Quello diceva essere il solo nemico che dovevasi combattere, non i genovesi che si voleano far centro di una nazionale crociata; si ritirasse dalla Città occupando piuttosto una posizione forte all'intorno: avrebbe intanto investigato l'intendimento di Genova unanime nel voler continuare la guerra all'austriaco. Il

Generale Lamarmora per tutta risposta fatto arrestare contro ogni diritto, il messaggio (era Chiappara) lo facea tradurre nella cittadella di Alessandria, e quindi alle carceri di Finestrelle non senza minaccia di fucilarlo. Quindi giunto in Val di Polcevera, e concesso un breve riposo alle truppe s' apprestava all' attacco.

Se si dovesse da noi aggiustar fede a quanto raccogliemmo dal labbro istesso di molti fra i suoi ufficiali e soldati, che abborrendo dal farsi carnefici dei propri fratelli, o spezzarono la loro spada o passarono tra le file del popolo, il Generale Alfonso Lamarmora, a rialzare lo spirito delle sue soldatesche avrebbe ivi loro solennemente promesso il sacco della Città. Pur mal-

grado l'universalità di questa credenza importa non fors' altro per la dignità dell' anima umana smentirla: importa che sappiasi che se a bottini, a stupri, assassinii e orribilità senza fine s' abbandonò per parte della milizia nel quartiere di S. Teodoro, e in quelle suburbane campagne, il General Piemontese mal potea forse in quell'impeti primi infrenar le sue truppe briache d'oro, di libidine e sangue: importa infine, ove pur avesse comandato quel sacco cancellarne ogni traccia per non legare a' nepoti un'eredità di vendetta che sarebbe ostacolo nuovo al compimento de' fati italiani.

Ma i più fieri avversarii del popolo non erano già gli assalitori: chè molti come si disse, e di peggior tempra erano i nemici dome-

stici. Le loro arti subdole, i loro inganni, non il valor piemontese, spianarono al Lamarmora l'ingresso in Città. Qual maraviglia, se il popolo, sospettando di tradigione, abbia rimesso dell' innata sua vigoria, e lasciato che solo pochi magnanimi ponessero a repentaglio la vita per salvar, non foss' altro l' onor genovese? . . . .

Alle due del pomeriggio (4 aprile) il battere della generale ed i ritocchi delle campane chiamavano il popolo all' armi. Correa voce che i bersaglieri si fossero per sorpresa impodestati del forte di S. Benigno. — Ma questa voce, lungi dall'abbattere l'animo dei popolani, era loro anzi di sprone a riacquistarlo. Solo profondamente a tutti cuoceva, che i nostri fratelli del Piemonte coi

quali pur tra gli entusiasmi della vittoria sopra il De-Asarta noi giurammo di essere inalterabilmente congiunti, movessero ora coll'impeto d' un fiero nemico ad assalire una Città, non d'altro rea che d'essersi fatta interprete del voto del parlamento, e di non voler riconoscere una obbrobriosa pace coll' Austria. Sì, noi lo ripetiamo: il pensiero di dovere rivolgere l'armi nostre contro un popolo amico, cui ci vincolavano tanti nodi di sangue, di simpatie, d'interessi fe' vacillar più d'un braccio, fe' spargere lagrime di dolore. Pure altro partito non vi era che la difesa per impedire gli orrori d' una Città presa d' assalto: per non veder rinnovellati in Genova que' mostruosi e comandati abbominii, che da mani fraterne furono perpetrati a Novara.

Perciò i drappelli della Guardia Nazionale portavansi risoluti ai luoghi del loro convegno, ed ivi ricevevano un' ordine dell' Avezzana, acciò corressero a fare dei loro petti baluardo alla Città sulle mura di Porta Pila, che sarebbe stata assalita da forte nerbo di regii, mentre la fazione che combattevasi a S. Benigno non era che una finta aggressione. In meno d' un' ora oltre a diecimila fucili si accoglievano al luogo suddetto, pronti a rintuzzare un nemico che mai non s' appressava. Con questo inganno iniziarono i traditori l' infame lor tela. Niun comando infatti era uscito dall'Avezzana, che intimasse alla Guardia Nazionale di portarsi in quella parte, egli anzi a cavallo sulla piazza del Principe animava la gioventù a fare islog-

giare i piemontesi da S. Benigno: e non tosto seppe che ordini opposti a quei ch'egli emanava si spargeano fra il popolo, chiaro comprese, che il più temuto nemico non era già l'aggressore.

E posciachè vi ebbero tali ribaldi, che un solo istante non indugiarono a tradir la lor patria, uffizio di libero scrittore vorrebbe che se ne afferrassero i nomi, e marchiati d'infamia si tramandassero all'esecrazione dei posteri. E ben lo potrei...... pur di essi bello stimo ancora il tacere commettendo le nostre vendette al rimorso. Fino dai primi moti di Genova si offerse al Generale Avezzana un R. Quando scoppiò l'insurrezione costui trovavasi a Torino: come gli riuscisse entrare in Genova è agli occhi dei

più un mistero, questi tanto seppe
infingersi agli occhi di lui con sensi
di ardente amore alla Causa Ita-
liana, da strappargli incautamente
il comando delle Tanaglie. Il giorno
3 aprile occupava costui quella im-
portante stazione, e quando il dì
appresso venne a rilevarlo la Com-
pagnia N. N., egli rispose, che i
suoi centotrentotto uomini basta-
vano a difendere il forte, e ch' egli
non l' avrebbe ceduto a patto nes-
suno. Intanto il tradimento si con-
sumava: Presentavasi in quel giorno
istesso a Federico Campanella Co-
lonnello dello Stato Maggiore N. N.
il quale fattogli osservare essere
uscita una nostra colonna a fron-
teggiare il nemico (e vero non era),
caldamente spronavalo a trasmettere
un ordine al forte delle Tanaglie,

onde accogliesse questa colonna nel caso venisse respinta, ed inseguita dai Regii. Il Campanella, animo leale e severo, colto a tal laccio aderiva, ed il comando venne trasmesso (8). Appena R. ebbe fra le mani quel foglio, postosi sul ponte levatoio del forte, invitò collo sventolare di una bianca pezzuola i bersaglieri ad appressarsi, ed appuntata una pistola al petto di un de' suoi militi, che volea dar fuoco ad un cannone, mostrava l'ordine dello Stato Maggiore di aprire le porte alla colonna che si presentasse. In siffatta guisa coloro, che doveano difendere quel munitissimo luogo, traditi dal loro condottiero, restavano captivi dei bersaglieri, ed il fellone a tutto bell'agio discendeva in Città. Incontrato da al-

cani presso S. Benedetto, e incitato a gire con esso loro a dar dentro al nemico, gridava a voce squarciata — Noi siamo traditi — e loro mostrava quel foglio, aggiungendo aver egli ben visto avanzarsi una colonna, ma avvisando fosse dei nostri, dietro l'ordine dello Stato Maggiore, non erasi messo sulle difese, e che quando si addiede che eran nemici ogni resistenza era omai fatta impossibile. Troppo patente era la tradigione, perchè i nostri potessero aggiustar fede a quanto narrava. Ond' è che spianatigli contro i fucili e gridando — Tu sei il traditore — stavano per ispacciarlo, quando un de' nostri — Non lordiamo, disse, del suo sangue le vie, mentre abbiam sulle mura un nemico da combattere a

fronte. Si riserbi al carnefice. — E seco prigioniero lo trassero fino a piè dell' ascesa di S. Benigno, ove lo presentarono ad Avezzana, che meravigliò dell' ordine emesso dallo Stato Maggiore. Alcune ore dopo, mentre i nostri erano intesi ad alzare in quel luogo un serraglio, ed a tener lontano il nemico, egli giunse a fuggire: un' altra volta il popolo con generosità senza pari lo cacciava in prigione, e nuovamente egli ebbe modo a sottrarsi dal carcere, e forse ciò gliene agevolavano le vie quegli stessi, che erano a parte del suo tradimento.....

Intanto a mezzo dell' accennata salita presentavasi all' Avezzana un ufficiale dei bersaglieri mandato dal Generale Lamarmora ad intimare la resa della Città a discrezione.

Fremè a tai parole la gioventù generosa, che circondava il prode Avezzana, e alzando il grido di, viva la guerra, protestò, che non volea sottostare a così indegna proposta. Allora il Generale rivoltosi con entusiasmo al suo popolo: viva ripeteva, la guerra, viva l'Italia, e rinviava l'ufficiale parlamentario al Lamarmora dicendo, che Genova si sarebbe prima sepolta fra le sue rovine anzi che cedere così vilmente. Questo fu il primo lampo cui tosto secondò la tempesta. Che se il General Piemontese, anzi che voler Genova senza patto alcuno, avesse aperte trattative di pace, e rassicurati i commossi animi de' cittadini, non si sarebbe forse versato d'ambo le parti un così largo torrente di sangue, spegnendo una

guerra civile accesa fra due popoli amici con tanto detrimento alla futura emancipazione d' Italia.

Un urlo di evviva la guerra si alzava allora alle stelle, e tutti subitamente s' adoperarono alle difese. Formavasi di molte carra di cotone una barricata in quel luogo per impedire un' improvvisa calata: quindi avvisando che lieve intoppo essa avrebbe opposto ai bersaglieri, che per aver già occupato il forte delle Tanaglie avrebbero, calando dalle porte degli Angioli, potuto assalirci alle spalle, parve migliore partito prendere posizione davanti alla batteria di S. Teodoro. Da questo luogo il popolo aprì un vivissimo fuoco contro le truppe, che tentavano di scendere il colle. Le batterie della Darsena, del Molo, della

Cava e di Monte Galletto, da ogni parte tuonavano percuotendo le alture di S. Benigno, e menando fiera strage de' Regii, mentre una barca cannoniera, *la Valorosa*, usciva dal Porto per tormentarli da Sampierdarena. La comandava il capitano N. N., dal quale abbandonata sottentrò in sua vece due giorni appresso a governarla l' indomito Aureliano Borzino: mentre queste batterie incrociavano sì vivamente i lor fuochi assottigliando le file della milizia, la moltitudine che armata di solo fucile non potea per lontananza offendere i Regii, portavasi in masse compatte sulle mura di Granarolo per ivi unita alla Legione Universitaria infrenare i progressi degli assalitori. E tanto era l' ardor della pugna in quella gio-

ventù generosa, che se Lorenzo Pareto non avesse creduto di temperarne il bollore, si sarebbe cacciata a riprendere a colpi di baionetta la batteria del Telegrafo da dove il nemico ci percuoteva. Però il più de' lor colpi cadevano in fallo. Così non avveniva de' nostri, che anzi in quel furore di guerra essendo mancato lo stoppaccio si supplì da prima coi fazzoletti, indi con brani di abiti lacerati, e da sezzo perfino coll' erba. Con due pezzi da sedici si faceva pur fuoco contro una uccelliera del Lagaccio sopra la Chiazzuola da dove veniva sloggiata una mano di bersaglieri. In queste fazioni noi vi lasciammo alcuni morti, e non più di cinque feriti, mentre gravissime furono le perdite degli agressori. Calata la notte, Lorenzo

Pareto ordinava di abbandonare quella batteria munita di cinque pezzi, d'inchiodare i cannoni e ritirarsi al Begato, di cui aveva il comando il generoso A. B. con un presidio di trecento ottanta uomini. Ciò eseguivasi non senza un vivo alterco da parte del popolo, cui non parea conveniente sloggiare da quell'importantissimo luogo. Giunti al Begato il Pareto cominciava un micidiale fuoco contro le Tanaglie e S. Benigno, che durò tutta la notte con l'intervallo di dodici minuti da un colpo all'altro secondo i segnali dei razzi che veniano lanciati dallo Sperone, come era l'intesa. A questo fuoco, che eseguivasi con un obice, e un pezzo da 24 postati a tal uopo sull'ultimo bastione del sud il nemico non potè mai rispondere.

Se da tal parte prodemente si combatteva, così pur troppo non avveniva alle porte della Lanterna sebbene forti di centodieci artiglieri e un cento fra guardie Nazionali, e popolani sotto i comandi dei capitani N. N., N. N. Un gran trambusto, una pressa di gente ivi affluìa di coloro che si rifuggiano in Città, e di quelli, che tentavano uscire, quando alle 10 del mattino un milite della Civica Cavalleria N. N. venne portatore di un ordine del Governo Provvisorio, che intimava di alzare i ponti, ed asserragliare le porte. Ma non era ancor trascorsa mezz'ora che un ordine affatto contrario al primo veniva recato da uno sconosciuto messaggio: onde la Guardia Nazionale mandò tosto in Città per ve-

rificare le cose e inteso che niun comandamento che derogasse al primo avea dato il Governo ne tenne prigioniero l' incognito latore. Alle 4 pomeridiane i nostri visto il nemico, che dalle occupate mura di S. Benigno avvanzava verso le porte dopo aver lanciato contro lo stesso alcuni proietti abbandonavano il posto fuggendo per mare. In quella scompigliata fuga anche il prigioniero giunse ad evadersi. Non restavano che poche guardie Nazionali decise a difendersi fino all' estremo, quando si vide appressare con bandiera bianca il Conte N. N. chiedendo li venissero aperte le porte dover egli parlare col Generale Lamarmora, essere omai necessario ripristinare le cose. Non avendo i militi aderito alle sue strane richie-

ste, ben avvisando, ch' egli avrebbe ragguagliato dell'interno movimento il nemico, il Conte di concerto con un custode della Lanterna fe' sì che giunse a calare da una feritoia, e portossi al General Piemontese. Intanto a cercar di costui, che tenea forse segrete intelligenze coi Regii, venivano, sventando bianche bandiere, alcuni bersaglieri ed un officiale, ma un colpo partito dal Molo vecchio li fulminò sì fattamente, che d' essi più non si vidde, che l' infrante e sparse membra sul suolo. A capo allora di un centinaio di bersaglieri discese dalle mura di S. Benigno il Generale Lamarmora (tale almeno si disse): chiese egli pure del Conte N. N. ed aggiunse meravigliarsi, che da noi non si rispettassero i diritti di guerra,

giacchè avendo essi inalzata bandiera parlamentaria, ogni ostilità doveva per parte nostra cessarsi: spedissero tosto un messaggio in Città, volendo egli trattare di pace. Con quest'inganno potè il Duce Sardo appressarsi alle porte e vedere pur troppo co' propri occhi ciò, che il Conte forse gli avea già rivelato, essere cioè i nostri posti totalmente indifesi, per il che comandò si ripigliasse issofatto la fucilata mentre un altro drappello de' suoi disponevasi a scalare le mura. I nostri in numero solamente di otto, veggendo ogni resistenza omai vana, furono costretti ad abbandonare le porte, e passando per una scala segreta, che mette al mare fra la grandine delle palle nemiche i proiettili della Città giunsero a porsi in salvamento. In questa

guisa le porte della Lanterna cadevano in potere dei Regii che vi si fortificarono volgendo a nostro danno quelle artiglierie, sì che indi non valse a cacciargli neppure un drappello di cinquanta polacchi, che sbarcati in quel giorno in numero di 160 aveano offerto il loro braccio a sostegno del popolo. Essi pure in poco d'ora sbandaronsi, e quella stazione rimase per intero occupata dal Regio esercito. Ivi però avvenne tal fatto, che lo storico non può non raccogliere e tramandare agli avvenire. Mentre i nostri cercavano nella fuga uno scampo e disertavano il luogo non so se per propria viltà o per colpa di chi li reggeva, un solo fra tutti non volle ritrarsi ed offerse incrollabile il petto alle piemontesi mitraglie. Questo valoroso

addomandavasi Luigi Ratazzi sarto di professione, e padre di sette figli. Dato egli di piglio ai fucili (erano oltre sessanta) che i nostri vi aveano fuggendo lasciati, con animo impavido un dopo l' altro tutti gli scaricava sovra i nemici, e non già dalle feritoie o dietro a' ripari, ma esposto della persona a bersaglio delle lor carabine. Sparato l' ultimo fucile cadde quel prode ferito di molte palle la fronte e spirò.

Intanto l' Avezzana non isgomento dalla fuga di alcuni fra i più influenti del popolo, apprestavasi con eroica costanza alle difese del dì venturo. Fra i diversi provvedimenti ch' ei diede faceva da uno scarso drappello de' nostri occupare la casa Bonino da cui si era fatta in quel pomeriggio una resistenza accanita

e in cui rimasero feriti i generosi Ratto e Chichizzola. Il Generale promettendo loro pronti rinforzi ordinava che al romper dell' alba mentre i Regii verrebbero attaccati dalla Lanterna e dagli Angeli essi irrompessero simultaneamente nel centro. Se nonchè sorpresi nel buio della notte da duecento bersaglieri, senza che loro fosse giunto soccorso, vedendo vano più oltre il difendersi cercavano un rifugio nei più riposti penetrali della magione. Due soli fra tutti con più che umano ardimento dall' alto del palagio sostennero per lo spazio di un' ora una disperata difesa. Fu necessità alfine il darsi prigioni. Il Generale Alessandro Lamarmora che conducea que' bersaglieri, dicesi comandasse ai suoi di cacciare dai veroni quanti

loro occorrevano. L' inumano comando però non venne eseguito, e solo ad un povero vecchio che chiedeva pietà, un officiale piantava una pugnalata nel cuore dicendo: = Ecco la pietà che tu meriti, genovese da forca = condotti poscia i prigioni al cospetto di Alessandro Lamarmora questi per la seconda volta volea che *si fucilasse quella canaglia*, ed un giovinetto lombardo, che primo loro occorse alle mani s' ebbe rotta da cinque palle la fronte. Intrepidi aspettavano gli altri il comandato supplizio, ma peggiori strazii che la morte non era, furono destinati a subire. Sospesa la loro condanna si tradussero innanzi al Generale supremo. In quel fiero tragitto i soldati li percuotevano a gara con pugni,

ceffate, non risparmiando loro ogni modo di contumelie. Il Generale Alfonso Lamarmora dicendogli *ladri* ed *assassini* minacciava alla sua volta di sterminarli, ne fu sozzo schcrno, che il suo stato maggiore non adoperasse per invilire que' prodi che non sarebbero al certo fuggiti in faccia al tedesco. Spogliati finalmente d'ogni lor cosa, si gittavano in una lurida carcere, e alcuni d'essi sanguinavano per gravi ferite toccate dopo che s'erano resi prigioni. Chiusi nel forte della Crocietta vi stettero fino al giorno di Pasqua tormentati dalla fame e da orrori veramente barbarici. Allora entravano in quell' augusto recinto due uffizlali ordinando che si schierassero in quattro file, se ne registrassero i nomi, dovendo subire

l' estrema condanna. Questo scherno crudele terminava con una scarsa distribuzione di pane, finchè al martedì furono lasciati in balia di sè stessi. V' era fra questi un marinaio svedese al quale aveano incatenate le mani, lasciandolo in quella tortura per ben due giorni, ed un grave vecchiardo d' oltre ottant' anni, che strappato di notte tempo al pianto della sua famigliuola non era reo d' altra colpa che d' abitare quei luoghi suburbani.

All' albeggiare del 5 i bersaglieri che già aveano occupate le mura e la porta di Granarolo, e che protetti dai seni dell' ampio recinto, e dagli accidenti del terreno, più e più s' inoltravano strisciando sul suolo furono attaccati dal Begato, ove assai si distinse Nicola Ghio

detto il *Guerra*, di professione barcaiuolo: ma l' attacco fu con poca riuscita. Finalmente verso il meriggio posto in assetto un altro pezzo da 24 sul bastione di fianco all' est furiosamente attaccossi il baraccone sovra la porta di Granarolo, e il nemico dopo assai strage fu costretto a sloggiare, portando seco in tutta fretta i feriti. Anche esso il forte dello Sperone (9) sprigionò vivamente i suoi fuochi, e della salda costanza, onde il comandante di quella stazione si distinse in quei dì procellosi, fanno pien testimonio gli encomii, che ei n'ebbe dal Generale Avezzana.

Nondimeno i Regii sul far della sera giunsero ad occupare un rialto sotto il Begato, da cui invano si tentò cacciarli protetti come erano

lalla gibbosità del terreno, e da
ın quadrato di muro che ne copre
la vetta. I colpi delle lor carabine
giungevano infino a noi, e taluno
ne toccò qualche ferita. Erano circa
le 8 ore (5 aprile) quando geno-
vesi e polacchi furono costretti a
spulezzare dal palazzo e dalla piazza
del Principe per il folto ingrossare
de' battaglioni nemici, e ripararsi
allo schermo della barricata di S.
Tomaso. Ultimo a dare addietro fu
N. N. che ferito in volto, e madido
del proprio sangue incuorava ancor
colla voce i cittadini a difendersi.
Tuonava da ogni parte il cannone
ed un drappello di cavalleria, che
incautamente tentò prendere quella
barricata d' assalto, mitragliato dai
tre pezzi d' artiglieria che la difen-
devano, pagò a caro prezzo il suo

temerario ardimento. Il sangue dei Regii ivi si sparse in gran copia. Dalle circostanti case o dalla barricata si attendeva il nemico; che non avendo coraggio di presentarsi all' aperto, ci molestava dai veroni e protetto dalla cantonata del palazzo del Principe. Ma il Generale Avezzana primo sempre al pericolo col grido di viva Italia comandò si riprendesse a baionetta quel posto e in men che si dice fu nostro. Ivi sotto le palle nemiche si costrusse un' altra barricata e il palazzo Doria già occupato dai Regii venne in nostro potere. E qui l' istoria rammenterà con orgoglio, benchè di Cortigiana il nome di L. B. bella e giovane donna, le cui molezze riscattava ampiamente generoso sentire, e forte amor cittadino. Fre-

mente d'ardor bellicoso lanciavasi prima in quel vasto palagio a rintracciare il nemico e del suo più che maschio ardire meravigliò lo stesso Avezzana. Nè fu la sola donna costei, che sotto panni virili difendesse in quel giorno la libertà della patria. Intanto da ogni parte indietreggiavano le truppe, quando ad affrenare quell'impeto di virtù cittadina presentavasi il corpo consolare.

Cessato per breve tempo il fuoco, ricominciò con più di vivezza da ambo le parti, ma dopo circa tre ore d'eroica difesa fu giuocoforza abbandonare il palazzo Doria, non perchè fosse preso d'assalto, come forse per errore scrisse il Generale Lamarmora, ma perchè essendo i nostri in numero scarso, mal si sarebbe potuto impedire l'ingresso

ai compatti battaglioni di linea, che dalle mura di S. Teodoro passavano in una corte dello stesso palazzo, di cui niuno aveva contezza. Si occupò in quella vece il bastione di S. Tomaso che dominava il palazzo e le abitazioni che fanno capo a via Carlo Alberto. Dalla sottoposta barricata, dalla Ricreazione dei Filippini, da Monte Galletto e dalla Specula si aprì un vivo cannoneggiamento contro il palazzo Doria, ove stanziavano le truppe, e i danni che ne toccò fanno ancora testimonianza del valor genovese. Intanto pochi magnanimi erano rimasti fermi al serraglio innalzatosi sotto il palazzo Doria, a' quali era pericolosa la ritirata, come era del pari pericoloso il portare loro soccorsi, stante lo spesseggiare della

mitraglia nemica. Ivi largo sangue versavasi e i pochi superstiti furono costretti da sezzo a ritirarsi per non subire una morte imminente e perchè i nostri che teneano le rovine della chiesa di S. Michele, bastavano a porre un argine alle schiere reali. Guidava questa fazione N. N. maggiore lombardo, che die' prove d'alto valore, come tutti quei prodi che egli capitanava. Nè deve anzi passare obliato l'eroismo d'un popolano di cui duolmi non poter registrare in queste pagine il nome, il quale avvisando esser segno di codardia attaccare dallo schermo di una barricata i nemici saltò in mezzo la via, ed ai reclami del suo Maggiore rispondeva a gran voce — Io voglio vedere in faccia il mio nemico — ferito in un oc-

chio raddoppiò di furore: svincolavasi dalla stretta de' suoi, che voleano trarlo a salvamento, e visto da lunge il Generale Avezzana lo scongiurava a liberarlo da' suoi compagni, poichè egli voleva a fronte dell'avversario morire. — Curatevi, gli rispondea l' Avezzana stringendo la mano all'intrepido garzone: quindi ritornerete a combattere — Tornava in fatto dopo mezz' ora colla testa avvolta di bende, e furioso slanciatosi sulla barricata, tornato al primo suo posto fra la grandine delle piemontesi palle gridando — Se non si può salvar Genova si salvi almeno l' onore — da quel luogo lo ritrassero a forza un' altra volta i compagni, e fu somma ventura ch' egli salvasse la vita. L' Avezzana ammirato di tanto valore

ne prese il nome, che andò poscia miseramente perduto.

La mattina del giorno medesimo il Pareto volle tentar dal Begato una ricognizione. Presentavasi primo a quell' impresa Alessandro De-Stefanis, nato in Savona, studente, che militò volontario nell' infausta campagna del 48 ed ottenne per la sua intrepidezza nel fatto d' armi a Custosa la medaglia d' onore. Uscito cogli altri dal forte s' imbattè nel nemico, e dopo avere con esso scambiati alcuni colpi ferito in una gamba cadde bocccone. Strascinavasi a stento in una vicina capanna, ove entrati i piemontesi l' ebbero concio sì fattamente di ferite, che l' infelice lor chiese supplicando la morte. Ivi stette due giorni senza un misero frusto, finchè mosso a pietà un uf-

ficiale col quale già avea militato, fu tradotto nell' ospitale e quindi in sua casa, ove spirava il 4 maggio dopo un mese di atroci dolori, compianto da chi ne conobbe il valore e le cittadine virtù.

Erano centocinquanta gli usciti dal forte, e, divisi in due squadre, attaccarono da due lati i bersaglieri sull' anzidetto rialto, e li costrinsero a venire all' aperto. Giunsero rinforzi al nemico, e i nostri indietreggiando senza però rallentare il fuoco li trassero sino a mezzo tiro dal forte. Viddero essi la falsa lor posizione e pensarono a volger le spalle ma era già tardi. Tre cannoni a doppia carica li fulminarono con assai strage. Trassero sovr' essi contemporaneamente lo Sperone e la Specula, per cui furono costretti

i superstiti a guadagnare di corsa la gibbosità di quel monte ed ivi celarsi. In questa sortita i genovesi non contarono che due morti e cinque feriti. Coll'aiuto del buio vennero le truppe a raccogliere i cadaveri dei loro compagni per arderli.

E qui non taceremo il memorando atto di Gio. Batta Chiappara, detto per sopranome *il Moscettiero*, console dei facchini del Ponte delle Legna. Malgrado la sua vecchiezza egli trovavasi con molti de' suoi a guardia del magazzeno delle polveri sovra il Lagaccio, quando venne sorpreso dai bersaglieri. I quali non appena se ne impodestarono, che il noto segnal d'una tromba loro intima di retrocedere. Temendo allora essi di essere presi alle spalle nella lor ritirata, vollero condur seco loro un

ostaggio, ma i nostri a gara si rifiutavano, perchè consci delle militari barbarie, non voleano gire incontro ad una inutile morte. Ma con animo imperturbato fattosi innanzi il Chiappara — Io, disse, andrò solo con essi: mi uccideranno i nemici, che importa? Io sono già vecchio assai, e morrò almeno felice d'aver salvata la vita ad un giovane che la potrà spendere più degnamente in difesa della libertà e della patria. Questo è l'unico e supremo servigio, che nei cadenti miei giorni io possa rendere a Genova. Pugnate da forti; Addio! — E partia, senza lagrime, lasciando i compagni stupefatti di tanta virtù. Prendeva il monte con fermo passo e sotto la pioggia micidiale che diluviava dai forti su quel drappello e ne facea

strage, giungeva a salvazione. Fu posto a cura dei loro feriti.

Così passava il dì cinque senza che i piemontesi avessero progredito d'un passo; e più energico quindi ricominciava l'affronto il dì appresso. I bersaglieri dal palazzo del Principe ed il popolo dalle barricate dell'Acqua-Verde, dalle case soprastanti non che dalle alture dei Filippini, dove il dì innanzi aveano postati varii cannoni, faceano un terribile fuoco. La barricata di S. Tomaso rispondea debolmente; poichè essendo costrutta di cotone, e perciò facile ad incendiarsi, si stimò conveniente rallentare il fuoco delle artiglierie che la munivano. Ma ciò mal comportando un Mangiardini a cui l'età molta non iscemava la gagliardia delle membra, unitamente

all' Aureliano Borzino rinnovaron l' attacco, finchè una palla nemica non ebbe disteso il Mongiardini a piè del cannone fra un lago di sangue. La barricata andò in fiamme. Grande era il pericolo per le molte casse di polveri sparse sul suolo, e perchè le vampe divoratrici minacciavano appiccarsi alle case. E il popolo a tutto zelare, la difesa con più di calore avvivava. L'Avezzana sempre infaticabile e grande, compiè tutte le parti di buon Generale e di strenuo soldato. Cessava più tardi il fuoco nemico, non però l' incendio della barricata intorno a cui sudarono invano i cittadini, nel mentre che dietro a quella altra più salda barricata innalzavano. Stipulavasi intanto il primo armistizio, durante il quale le truppe, postergata ogni

fede, attaccavano con vive cariche i nostri. Il popolo rispose con tal vigoria che tosto si videro costretti i Regii a levare bandiera di pace. Furono questi gli ultimi colpi fra un pugno di prodi cittadini e trentamila soldati del Generale Lamarmora, che illuso da false novelle non vedea nel moto di Genova che ribellione ed anarchia, mentre l'intendimento di questo popolo era quello di far del soldato piemontese un soldato italiano, e spingere innanzi a tutta oltranza la guerra coll' Austria (10).

La batteria del Molo Vecchio che menò tanta strage de' Regii era già stata il dì innanzi costretta a silenzio. Noi ne accenneremo il fatto a eterna ignominia dell' Inghilterra. Il Capitano N. N. che seco avea

marmora, il quale già ne difettava. Lo stesso Comodoro, che sempre era a' fianchi del Generale Lamarmora, gli somministrò quindi bombe e racchette, spronandolo di continuo a sfolgorar la Città. Inghilterra ci consegnava un' altra volta al Piemonte. Ecco come si maneggiò cotal pratica.

Fin dal giorno 4 il sig. L. Favre Console Generale di Francia avea fatto invito ai consoli delle altre potenze per deliberare in quelle gravezze e protestare contro il Generale Lamarmora, che violando il diritto internazionale europeo aveva attaccato la Città senza preventivo annuncio al Corpo Consolare acciò provvedesse allo scampo de' rispettivi suoi connazionali. Il Console Inglese non intervenne, il Russo

voleva invece che si protestasse contro il Governo Provvisorio *perchè si era fatto rubelle al suo legittimo Re*. Ma nón trovando fautori alla sua strana proposta, volse le spalle, e più non comparve. Il giorno appresso verso le 10 presentavansi i consoli in compagnia d' Avezzana fra il fuoco delle due parti in S. Teodoro al General piemontese, che bruscamente gli accolse, e preso in disparte l' inglese: — Avrei a caro, gli disse, di mettermi in relazione col vostro Comodoro. — Alle quali parole annuiva quel console, e in seguito gliene apriva la via. Fu chiesto allora dai consoli un armistizio, e non concedendo Lamarmora che 4 ore di tregua: — Neppure un solo istante, sdegnosamente rispondea l'Avezzana, —

e fu allor che l' inglese pieno di mal talento soggiunse: — Se non cederete Genova ai piemontesi, la cederete agli austriaci. — Accettarono i consoli le tre ore di tregua, se non che veggendo che malgrado avesse il Duce Sardo dato ordine ai suoi di sospendere le ostilità, ciò nondimanco i bersaglieri avanzavano e prendevano nuove posizioni, forte di ciò si dolsero collo stesso, il quale rispose rotte ed ambigue parole. Ciò, che indi avvenne fu in parte da noi già narrato. Il Sardo ebbe modo di appressare il Comodoro Britannico, che si pose col suo legno a difesa del regio esercito. Ma l' Avezzana non sopportando questa ostile attitudine, trasmise a Lord Ardwick una nota del seguente tenore: — Signore, voi siete en-

trato nel nostro porto colla nave sotto i vostri ordini portando bandiera d' una nazione onorevole ed amica. Siete stato ricevuto come amico: l' ospitalità del porto e della Città non vi fu negata. Nella lotta per la libertà, voi avete presa parte contro il popolo, voi avete presa parte attiva senza che foste chiesto, voi avete gettato in mare la munizione della batteria che era in mano del popolo, voi avete minacciato di fare fuoco sopra la suddetta batteria: voi facevate prendere alla vostra nave una posizione nemica contro il molo, ed in fatti la nave sotto il vostro comando è pronta ad agire colle brande sovra il ponte, e avendo tutta l' apparenza nemica, contraria al desiderio della nazione inglese. Ora, signore, con

tale condotta, avete esposto voi, il vostro bastimento a fatali conseguenze, e le circostanze permetterebbero di far fuoco sovr' esso senza indugio; ma siccome mi piace di non ottenere un vantaggio non onorato della vostra imprudenza, io vi dò ancora tempo fino alle 6 pomeridiane di prendere le vostre misure, e se il vostro bastimento non si trova in posizione pacifica, le batterie del popolo saranno volte contro voi per mettere a fondo il vostro bastimento; circostanza che insegnerà al vostro governo, che quando si dà il comando delle navi nazionali ad uomini di rango, essi dovrebbero anche essere uomini di senno. — Questa minaccia ottenne l' intento, ed il legno britannico ritornò al primitivo suo posto. Però

Comodoro continnò le prave sue
·ti, e la capitolazione, che poscia
bbe luogo, fu opera sua e del
ionsole Inglese di concerto col Mu-
icipio, il quale per torsi dalle
palle un così vituperevole accordo,
e gittava la responsabilità sul corpo
ei consoli. Questi però furono in
utto estranei ai patti di dedizione,
nalgrado che il Sindaco l' ascrivesse
l loro intervento, il che suscitò
contro loro il furore del popolo.
Infatti a quello di Spagna venne
scaricato contro un fucile. Questa
si fu la cagione per cui essi pro-
testarono e scrissero lettera al Mu-
nicipio rinversando sovr' esso e so-
vra pochi altri che non constituivano
la maggioranza del Corpo Consolare
l' odiosità del trattato.

Gli orrori d' una guerra sleale,

e veramente fraterna non bastavano ad estinguere nei nostri aggressori la sete del sangue. Verso il meriggio del dì 5 aprile un fiero bombardamento intronava l'intiera Città. Durava per ben trentasei ore con breve intervallo di tregua l' inumanità di quel giuoco che segna una pagina infame negli annali . . . . . . Le racchette, le bombe, le palle cadeano a diluvio, sfondavano i tetti e profondavano morti, incendii e rovine. Il quartier di Portoria ne fu sovra tutti mal concio, e mentre una sola bomba non cadde sovra i signorili palagi, le povere case ed i tugurii de' popolani ebbero forate le mura da que' micidiali tormenti. Anche le navi ancorate nel porto assai danni soffersero, e più d' una andò affogata nei flutti,

e paventando i Regii la venuta dei Lombardi da Chiavari, fecero pur segno ai lor colpi il *Paquebot-poste* vapore francese, ed il *Liamone* per cui fu costretto il Lamarmora a far le sue scuse al comandante della stazione francese ed al Console Generale, ed a salutare la bandiera di quella nazione.

Ben sò che il Generale Lamarmora scrisse d'aver dato ordine a' suoi di non concentrare i fuochi, ma di abbracciare con essi l'intiera Città, onde incutere con lieve danno grande spavento. Però il suo pio desiderio venne per intiero frustato: chè i fuochi tutti furon diretti in un solo rione e con poco spavento de' combattenti la Città s'ebbe gran danno. In fatto quel popoloso sestiere, ove posa, più illustre d'ogni

regio splendore, la pietra del Santo Balilla, fu principale bersaglio ai colpi di chi partecipava all' infamia di cui favella quel secolar monumento. Sedici bombe caddero sovra l' ospitale di Pammatone, che pur come ogni altro stabilimento di carità aveva inalberato il negro stendale, il che presso le civili nazioni è tal segno, che rende inviolate le mura su cui s' innalza. Undici di esse scoppiarono per le vaste corsie degli infermi, e vi successe tal scena, che mette al raccontarla il raccapriccio nel cuore. Allo scoppio degli omicidi proietti assorgeano gli ammalati dal letto dei loro dolori, e brancollando tentavan fuggire: taluni rimanevano uccisi, taluni feriti, altri fatti alcuni passi cadeano tramortiti a terra. Più di tutti sof-

fersero nella tentata fuga i feriti, che aveano dovuto nelle antecedenti giornate soffrire amputazioni, poichè si sfasciarono le loro piaghe, e dovetter soccombere. Quelli poi che sorvissero presi da orrendo delirio urlavano di continuo: — Le bombe, le bombe. — E n'ebbero per lunga pezza scombuiata la luce dell'intelletto. Eran questi i riguardi che Pinelli smentendo con fronte di bronzo il bombardamento, diceva non ignorare esser dovuti alla generosa Città! Noi lasciamo ad altra penna il raccontamento degli orribili guai prodotti non solo da questo, ma più ancora dal furor militare, il quale non che pareggiare avanzò di gran lunga le ferocie croate. Se tutti infatti noi ci facessimo a dire le nefandigie, i so-

prusi, le stragi, le devastazioni, li stupri, i sacrilegi perpetrati dal piemontese soldato, forse i lontani ci negherebbero fede. In ben oltre trecento cinquanta famiglie di S. Rocco, degli Angioli, di S. Teodoro e di S. Lazzaro, come risulta dai documenti raccolti dal Municipio, infuriò la bestialità delle forsennate milizie, che sfondavano gli uscii delle pacifiche case, e tutto mandavano a ruba. Oltre agli averi dei cittadini si diè di piglio ai vasi sacri, ed agli arredi dei tempi. — si stuprarono vergini — le madri insultavansi — nel palazzo del Principe Doria si fecero ingollare ad alcuni de' nostri prigioni gallette inzuppate di sangue. Diversi ufficiali, quelli in ispecie dei bersaglieri furono i primi a bottinare (alcuni di

essi già scontano nel carcere le loro scelleratezze) animando coll'esempio i soldati. Ma ciò basti per ora. La storia infamerà cogli scritti chi si infamava coll' opere !

Fra tante soldatesche turpezze splende immacolato (e con gioia lo registriamo) il nome d' Alessio Pasini bersaglier mantovano, che intiere famiglie sottrasse alla brutalità de' suoi commilitoni, e ricusava quindi ogni ricompensa da questi, dicendosi pago abbastanza di quanto di bene aveva potuto operare. Per il qual fatto veniva dal Municipio di Genova rimunerato del dono di una daga d' onore. E tanto più bella splende questa virtù di soldato italiano, quanto più volle offuscar lo splendore il suo capitano Longoni, quell' istesso Longoni, che deputato

della Liguria (Rapallo) brandì l'armi contro Liguria, ove toccando non so quali ferite smentiva co' fatti quelle solenni parole da lui fatte nel Parlamento. — Il soldato piemontese non scenderà mai alla viltà d'un giannizzero, non sarà mai lo strumento della tirannide. — Nè *minor* lode è dovuta.

Intanto non meno sinistre a noi volgeano le sorti in Val-Bisa*gno*. Il giorno 6 le compagnie nazionali delle borgate di Marassi, Quezzi e S. Fruttuoso abbandonavano il *forte* de' Ratti, che venne nuovamente occupato da pochi individui spediti per una ricognizione da L. I. capitano del forte di S. Martino d'Albaro. Questi prodi per atterrire le truppe regali accampate all'Olmo, scaricarono contro essi alcuni colpi

e s'impegnò un vivo affrontamento coi piemontesi. Il grido generale che chiamava all'armi i scarsi difensori, fu ripetutamente eccheggiato da quei valorosi per ingannare il nemico, e saliti i bastioni cominciarono una eroica difesa, Reso inutile il cannone giacchè la truppa sottostava alle mura, e tentava scalarle, lo tempestarono col rovesciare sovr'essa le palle di grosso calibro, il quale espediente, sortì un'ottimo fine. Vera fra pochi difensori N. N. milite della civica artiglieria, il quale addatosi che si poteva di fianco fulminare il nemico, giunse a trascinare da per sè solo un cannone, e postarlo nel luogo più acconcio a ricacciare gli assalitori. E posciachè miccie non v'erano, nè altro arnese da suscitar fuoco, giovavasi a tal uopo

d'un zigaro acceso, e con aggiustati colpi ributtò addietro il nemico. Il dì dopo quegl'intrepidi difensori non veggendo giungere il chiesto soccorso ed essendo inutile temerità tentare una nuova difesa, abbandonavano il posto. Esso venne occupato dalle truppe, che bivaccavano nella soggetta valle di Baveri. Anche S. Tecla venne, perchè deserta, in lor mano. Più fermo contegno ebbero a dimostrare sedici cittadini, che nell'abbandono dei loro commilitoni, vollero soli presidiare la fortezza di Riselieau. Veggendosi questi assaliti, durarono fermi all'attacco, finchè fatto vano il loro valore, chiesero una onorevolissima capitolazione, e poterono uscire a tamburo battente con ogni onor militare. A riscontro di questo coraggio giovi rammemo-

rare la viltà del M. N. N. comandante il forte di S. Giuliano. Egli portavasi l'8 Aprile in compagnia del suo tenente N. N. a parlamentare con Alessandro Lamarmora in Sturla e quindi tornava a' suoi non con onorevoli accordi, ma alla testa di 200 piemontesi, ai quali consegnò la fortezza, obbligando i suoi militi ad uscirne disonorati e senz' armi. Ciò fu cagione di giusto disdegno fra suoi, che dopo aver tentato di fucilarlo, prefersero anzi che cedere così vilmente, di dar fuoco alle polveri, e saltare in aria, ma le chiavi dei magazzeni e delle munizioni erano già consegnate al nemico.

Concluso il primo armistizio, e fuggiti i promotori dell' insorgimento, tranne Costantino Reta, che

dopo essersi energicamente adoperato a difesa della città, portavasi a bordo del *Tonnerre* a parlamentare col corpo consolare, e dal cui bordo gli venne quindi conteso lo sbarco, il Municipio cominciava a tirare a sè la somma delle cose. Il dì 7 Aprile (11) chiamava il generale Avezzana, ed encomiando il suo sfolgorato valore, mostrava essere il Governo provvisorio fuggito invano, attendersi i corpi Lombardi, ovunque regnare lo scoramento e il disordine, e però non essere più possibile l'ulteriore resistenza di una città, alla quale il suo petto e quello di pochi magnanimi fu sino allora baluardo. Altri altre cose aggiungevano spronandolo ad abbandonare l'idea di una novella difesa. A queste parole rispondeva l'Avezzana:

rono impediti a dar mano alla protesta di Genova. Verso la fin del Marzo (26 e 27) la divisione lombarda capitanata dal general Fanti, si facea partir da Alessandria per poter più agevolmente consegnare quel baluardo ai Tedeschi; e quei prodi soldati si concentravano fra Tortona e Voghera per indi muover su Genova e portarsi in Toscana od in Romagna, ad onta che il Governo degli armistizii avesse lor destinato altre piazze nel cuore del Piemonte. In que' giorni istessi il generale Avezzana, secondando il moto del popolo, spedìa loro inviti e messaggi, onde accorressero a difendere sovra i nostri Appennini il Vessillo della Indipendenza Italiana. La divisione lombarda forte in quei giorni di 4 reggimenti di fanteria, 2 bat-

:aglioni di bersaglieri, 28 pezzi di
àmosa artiglieria, 700 cavalli, cor-
›o del Genio e quanto d'altro si
ıddice a ben ordinata milizia, som-
nava a meglio di nove mila com-
attenti, che caldi di carità nazio-
ıale anelavano l'istante di misu-
'arsi col comune oppressore. Non è
lunque a dire se accogliessero con
manifesti segni di gioia l'invito dei
Genovesi, ed attendessero impazienti
il consenso del generale, cui non
credevano ancora capace di attra-
versare i loro disegni, e perdere tanta
gioventù bellicosa. Solo alcuni capi
dei corpi antiveggendo la triste sorte,
che sarebbe toccata a quei prodi,
decisero di partire per Genova poster-
gando gli ordini del generale, che
con sottili accorgimenti negavasi di
assecondare l'ardor dei soldati. Per-

ciò nella notte del 20 lasciata Tortona, ad onta delle dirotte pioggie, alcune compagnie giunsero al mattino in Serravalle, non dubitando, che il grosso dei corpi le avrebbero quanto prima raggiunte. Fu l'esempio seguito da quei molti Lombardi, che chiamati dalla leva in massa, avevano formato deposito in Alessandria, e che ardeano di dividere i nostri pericoli, e salvare l' onor nazionale. In quel giorno medesimo, il Fanti portandosi da Alessandria a Tortona imbattevasi in numerosi drappelli de' suoi, che movevano a raggiungere i loro commilitoni, e prevedendo, che sarebbero omai vani i comandi a stornare quei valorosi dal loro proposito, tentò le vie della frode. Perciò spedì a Tortona ordini espressi a quei già partiti per Ser-

ravalle, che lo raggiungessero, e tanto seppe adescarli con infinite parole, e suader loro, che non dovevano mettersi in aperta ostilità col Governo, che essi promisero non muover piede, finchè non tornasse da Torino una loro deputazione. Così volsero alcuni giorni, nel corso de' quali potè il generale Lamarmora lasciarsi i Lombardi alle spalle, e calare su Genova, i di cui cittadini, certi della venuta de' corpi lombardi, parte de' quali era stata veduta in Serravalle, davano cominciamento alla loro protesta; che bastò perchè Genova più non partecipi alla viltà del secondo armistizio.

Giunta a Torino la deputazione Lombarda, di cui faceva parte il prode Manara Comandante i Bersaglieri, che perì vittima in Roma

dalle palle francesi, presentavasi al Ministro di guerra, e al generale Sczarnoscki, che ancora tanta nube di mistero circonda, e non senza gravi difficoltà otteneano di recarsi in Toscana per la via di Bobbio, via, a dir del ministro carregiabile, ed atta al transito delle artiglierie, non che dei cavalli. Partiano dunque i corpi Lombardi nella certezza di giungere in Genova per quella medesima via; ma appena addentraronsi in quelle giogaie viddero non già una camminata di palagio, come fu loro dal Ministro dipinta, ma insuperabili roccie non segnate da alcun sentiero, e monti coperti di neve, per cui furono costretti ad abbandonare i loro cannoni, le lor munizioni, provviande, ed ogni arnese di guerra.

E non fu senza gravissimi stenti, che giunsero a superare fra il difetto dei viveri quelle inospiti ertezze, dalle cui cime spesso ruinavano cavalli, e cavalieri in profondissimi abissi. Finalmente dal 7 al 10 di aprile, laceri, scalzi, e molli dalle pioggie continue giunsero al litorale di Chiavari, e una vana speranza ancora li lusingava di poter penetrare nella bloccata Città. Era allora in quella rada di Chiavari il Giglio, e non lungi su quelle acque altri battelli a vapore spediti dal Governo provvisorio a loro disposizione, tal che quelle milizie, che prime giunsero al lido voleano ancor trapellanti partire per Genova. E l'avrebbero osato, se Fanti agremente non avesse combattuto questo loro magnanimo intendimento

dicendo: — Che egli general Pie-
montese non avrebbe portato mai
l'armi contro il Piemonte. — Così
Genova vedovata del loro valido
aiuto cadeva; ed il Governo Sardo
attestava la sua riconoscenza e al
Generale che ai soldati Lombardi,
cacciando indi a non molto in car-
cere il primo, e sciogliendo i se-
condi malgrado la ferma di tre
anni loro giurata. Essendomi im-
posto l'ufficio di narratore, non
commenterò questi fatti — saprà
valutarli il senno dei leggitori.

Ciò che indi in Genova avvenne lo
dicono abbastanza i documenti, che
diamo qui in fine raccolti (18). Dopo
l'armistizio del giorno 6, durante il
quale i Civici Consiglieri Orso Serra,
Avvocato Caveri, Avvocato Cataldi
partirono alla volta di Torino per

ttenere una generale amnistia, nè
vea luogo un secondo per altre 48
re onde dar agio alla deputazione
li eseguire il mandato. L' amnistia
u concessa, ma da tal beneficio
rennero esclusi i Triumviri e nove
altri individui, i militari, ed i rei
di delitti comuni: Pria che Genova
ricadesse fra le strette del suo primo
governo, volle l' Avezzana porre in
salvamento coloro che si credeva
compromessi, particolarmente molti
soldati e quelli delle Real Navi in
ispecie, che seguitandolo in Roma
suggellarono col proprio sangue il
loro ardentissimo amore alla causa
Italiana. Una vil taccia si volle
per opera dei nostri nemici apporre
al prode Avezzana, e fu quella
d' aver dato ordine di sforzare le
ciurme del bagno. Non v' ha calun-

nia più infame di questa. Il dì 6 riferivasi al Municipio, che i forzati tumultuavano, e il Municipio faceva accorrere alla Darsena M. Amandola aiutante dello Stato Maggiore con un picchetto di Nazionali, ma questi essendo assai scarsi di numero, armava il Colonnello Del Santo alquanti forzati promettendo loro la grazia sovrana. Ridotti i tumultuanti a dovere, mandava il Del Santo al Municipio lo stesso Amandola assicurandolo che non v' era luogo a temenza, poichè in caso di qualche pericolo erano stati messi anche a sua disposizione 300 marinai del legno Inglese il *Vengeance*. Noi conosciamo il Colonnello Del Santo: non ci è ignota la parte che ei prese negli avvenimenti del 1821 e potremmo, vo-

lendo, narrare tai cose, che bello è il tacere. Siamo perciò in diritto di aspettarci (e di ciò ci è sicura guarentigia il suo onore) che egli sperda colla luce del vero ogni nebbia, che la mano della calunnia addensava sul nome dell' Avezzana. Il quale dopo aver zelato la fuga dei compromessi, ultimo di tutti partiva, e l' intera Città nel mentre che egli incamminavasi negli amari passi dell' esiglio, gli faceva onorevol corteggio levando a cielo la sua probità, il suo valor sventurato. Povero egli partiva tanto che il Municipio dovette soccorrerlo di picciola somma, che egli non volle accettare, che a titolo di solo imprestito: talchè anche i dissenzienti da lui nelle cose politiche furono costretti ad ammirarlo.

Fra l' universale compianto egli prendeva commiato da Genova, e mentre avviavasi in Roma a circondare di nuovi allori il suo crine le rivolgea le seguenti parole: — Genovesi. La Città è riconsegnata all' antico Governo, Voi sapete, che ciò non dipese da me. Genova insorse un momento, e quel momento resta documento di ciò, che possa il popolo quando vuole davvero; l' insurrezione ridusse un numeroso presidio forte di organizzazione, e di posizioni a capitolare; respinse e tenne un' intiera armata alle porte, e anche oggi questa non entra, che per *trattato col vostro Municipio.* Forse Genova poteva più, forse la sua perseveranza avrebbe potuto pesare decisivamente sulla bilancia dei destini d' Italia. Ad ogni modo la

nazione, vi è riconoscente della solenne protesta contro le vergogne governative dell' infausta guerra: di un' ora di eroismo fra le viltà di cui pur troppo il vostro Governo sparse la fronte dell' Italia in faccia all' Europa. Genovesi! La Storia ricorderà lungamente le vostre barricate. Dio renda efficace, e fecondo l' esempio! In quanto a me ringrazio quelli, che si sono battuti al mio fianco, e spero verrà tempo in cui tutti possano mostrarsi tali. Intanto mi è sufficiente ricompensa la memoria, che io porto meco delle ore di gloria, la coscienza pura del resto, e la speranza, che molti fra voi mi ricorderanno con amore, certi di trovar sempre in me un uomo parato a morire sotto alla bandiera della libertà d' Italia,

I suoi fatti di Roma non smentirono le sue solenni promesse.

Il giorno 9 le truppe entravano in Città, le precedeano i bersaglieri a passo di carica, seguivano i squadroni di cavalleria, venivano in ultimo i fanti. Le milizie occuparono i posti guardati in prima dai nazionali, che memori della loro dignità li abbandonavano per non rendere gli onori dell' armi a chi aveva con troppe enormezze brutate le proprie assise. Trenta mila uomini, che più non esistevano contro il Tedesco posero *l' ordine* in Genova.

Or come avvenne, che una Città che nel secolo scorso cacciava dalle sue mura un' esercito Austriaco, e rompea la potenza di Maria Teresa, che veniva alla riscossa ebbra delle vittorie riportate contro le co-

rone di Prussia, di Francia, e di Spagna; come avvenne io dico, che una piazza, che si tiene per baluardo inespugnabile sia stata ridotta in brevi giorni a dedizione? Genova nel 1849 avrebbe come l'esercito di Maria Teresa rotto quello di De-Lunaj se nelle sue mura non allignavano i semi del tradimento. S'aggiunga, che dotato il nostro popolo d'un ammirabile buon senso (13) si accorse, che nel declino delle sorti Italiane non sarebbe da per se solo probabilmente riuscito a rialzarle, si accorse, che esso forniva al Ministero un pretesto, onde dispiegare contro tutto lo Stato un'aperta reazione, che avrebbe attirato intorno alle sue mura una lunga guerra civile, che avrebbe condotto a nuove infelici

divisioni nella Penisola, e perciò, credendo, che il seguitare nella via intrapresa dal Governo provvisorio avrebbe forse potuto più nuocere, che giovare alla causa Nazionale, s' intiepidì la guardia Civica per la prima, l' istesso minuto popolo dopo, cominciarono a più non prestare il loro concorso col trasporto, coll' attività, e colla diligenza di prima. Le fortezze, le mura, le barricate non furono più difese che da pochi ardenti cittadini, per cui ritiratisi i Triumviri, all' eccezione dell' Avezzana, potè il Municipio intraprendere col Governo le pratiche dell' accordo. Nè però più fortemente insistiamo nel dire, che la caduta di Genova non fu che un filo della gran trama ordita a danno d' Italia da chi trae suo prò

nel comune servaggio . . . . .

Il generale Lamarmora perdeva in questa impresa fra morti e feriti oltre a cinquecento soldati. Non più di duecento furono le vittime dei Genovesi.

Entrate le truppe, Genova fu la città del martirio. Una selva di baionette coprì le sue vie già liete di canti e di popolari entusiasmi — Lo strangolo dello stato d'assedio — Lo scioglimento della guardia nazionale — Il disarmo immediato de' Cittadini — La libertà della stampa per indirette vie soffocata — Il diritto d'associazione impedito. — Le violazioni del santuario domestico, e tutte quelle gravezze, cui va d'ordinario soggetta una nemica città, furono la corona di spine, che circondò il venerando suo capo.

9

Noi vedemmo un' altra volta dagli antri delle polizie tenebrose sguinzagliati i segugi, che ingrassano di delazione e d' infamia — Incarcerarsi persone, che ree di delitti politici avvisavano (incaute!) che la data amnistia fosse loro un' usbergo; e ben l' onorando dottore Gillardi, l' amico di Bajron nell' età sua più decrepita dovette scontare nel carcere l' italianità de' suoi sensi. Recco sua patria s' ebbe pure il conforto dello stato d' assedio. Vedemmo destituiti senza ombra alcuna d' accusa fra i magistrati Celesia, Montesoro, Balestreri e Grondona — Un Sauli colonnello del Genio, un Mameli contro-ammiraglio messi in riposo, ed altri prodi ufficiali, che lungo sarebbe il rammentare. — Vedemmo oltre a cin-

quanta marinai, che non senza un fremito d' ira avean dovuto salutare l' austriaca bandiera tradursi alle secrete, e parte di essi subir gravi condanne dopo che Albini ammiraglio avea loro solennemente promesso perdonanza ed obblìo. Che più? Garibaldi l' eroe di S. Antonio, di Luino, e di Roma non potè libero respirar l' aure della sua Genova, e tolto di carcere venne duramente respinto dalla sacra terra d' Italia. Cacciati i buoni, la città venne ammorbata dalla gesuitica lue d' un Frassinetti, d' un Gualco, e simili accozzaglie d' apostoli di menzogne e di tenebre. La sciabola insomma era arbitra sola de' nostri destini, e le leggi furono posterigate a tal segno da potersi impunemente involare (non direi per

quai mani), il processo Callò dal sacrario della giustizia. Oh povera Genova, assai fieramente scontasti i tuoi sacrifizi, l' immenso tuo amore per la causa Italiana!!

Noi qui darem fine alla mesta narrazione, troppo ripugnando al cuor nostro il dilungarla col raccontamento delle bieche provocazioni e stretture, onde in mille modi si compressero i cittadini. Solo quel tanto noi ne accennammo quanto ce ne imponeva il dovere di storico esatto ed imparziale — anzi ben lontani dal rinfrescare i non ancora assopiti odii e rancori, sempre con gioia cogliemmo in queste pagine il destro per interporre fra le due parti, parole di conciliazione e di pace. Ed ora nell' atto di deporre la penna noi grideremo più forte —

Oh fratelli Italiani, finchè la fiaccola della discordia illuminerà di tetro bagliore le fumanti rovine delle nostre città, noi non avremo per Dio! nè libertà, nè grandezza. Se il Governo d' allora o illuso, o sleale, sol vidde nel moto di Genova lo spettro della Repubblica quasi in atto di levarsi gigante dal mare, e stendere la scarna sua mano a strappare dal capo dei Reali di Savoja il diadema della Liguria, forse ora fatto più saggio e instrutto delle vere cagioni che ci chiamarono all' armi, verrà con maggiori larghezze e benefizii compensarci dei sofferti martirii. Pur quand' anche fosse destino, che per noi si vivesse ogner compressi dal pondo di ventimila soldati, non malediámo alla man che ci aggrava: ma fissi nei

fati d' Italia duriamo da forti le presenti amarezze, chè da furie partigiane e da disamori, mai non venne salute agli stati. Concordia, concordia, o Fratelli! Chi vi sussurra agli orecchi, che le ceneri dei vostri morti chieggono conforto di vendetta e di sangue; oh quello è un vostro nemico. Concordia, concordia, o fratelli! Caldo d' Italiane speranze io vi chiamo innanzi all' altar della patria, oppressori ed oppressi. — Ivi congiungete le palme — e il balsamo del perdono scorra sulle comuni ferite.

FINE.

DOCUMENTI

(1)

Egli è noto che nella seconda campagna si fecero correre fra le truppe dei Bullettini del seguente tenore == Soldati per chi credete combattere? Il Re è stato tradito: la repubblica è stata proclamata in Torino ==

(2)

Sul Generale Willinsen vedi quanto scrisse in proposito il *Caroccio*, la *Gazzetta del Popolo*, *l' Opinione* ed altri giornali. Ai documenti ufficiali già prodotti dagli anzidetti periodici, in breve se ne aggiungeranno dei nuovi.....

(3)

ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

DEPUTATI,

Una sventura ci colse, ma non ci opprime.

Tra l' orrendo suono delle notizie, che annunziarono il subitaneo rovescio d' una impresa illuminata da tante speranze la vostra voce pervenne a noi come salutare conforto.

Avete colla dignità d' uomini liberi deplorata la sorte, che in un solo giorno, per le trame d' interni nemici colpiva esercito e Re.

Avete protestato con fremito non inferiore a quello del popolo che rappresentate contro la iniquità delle condizioni proposte in un armistizio funesto all' onore ed all' interesse nazionale.

Deputati! Il Municipio di Genova, d'accordo con questa Guardia Nazionale, può assicurarvi, che questo popolo sta con voi, coll'onore e coll'interesse nazionale: applaudisce ai vostri atti, è pronto a sostenerli colle sostanze e col sangue.

Il Municipio di Genova, a nome di questo popolo, vi fa sapere che la Città d'infausta memoria per l'austriaco tracotante, andrebbe orgogliosa di offrire sicura sede ad un Parlamento, che sostiene la dignità della patria.

Venite! Da questo fermo propugnacolo si trattino le condizioni, non dalle pianure aperte al nemico, dove una pace vergognosa diviene conseguenza necessaria del miserabile armistizio.

Venite! Circondatevi delle forze che ancora esistono: il decoro delle antiche bandiere parla nel cuore del soldato subalpino, e l'entusiasmo del popolo deve ravvivarsi intorno alla munita residenza de' suoi rappresentanti.

Venite! voi lo avete detto: da Alessandria, dall'Appennino, dal centro di Genova può sostenersi la causa del paese e della minacciata libertà.

La vostra risoluzione metterà nella bilancia un peso decisivo.

E voi dite al nuovo Re, *che l'umiliazione del paese lo umilia, che il nemico da lui tante volte affrontato in campo sarà il suo tiranno ed il suo carnefice se riesce ad imporgli patti ignominiosi, ed a staccarlo dalla causa del popolo.*

Genova, il 29 marzo 1849.

Per il Municipio di Genova,
il Sindaco A. Profumo.

(4)

AVVISO

I tumulti che si manifestano in Genova e le apparenze che vi sieno progetti di rovesciarvi l' ordine delle cose e dello stato di S. M. il Re di Sardegna e compromettere eziandio le sostanze, e la sicurezza dei cittadini inglesi, mi obbligano a protestare solennemente contro ogni atto, che possa produrre quelle sinistre conseguenze e dichiarare che le forze inglesi stanziate in porto prenderanno, occorrendo, le misure necessarie per proteggere l' interessi dei sudditi britannici.

Genova 20 marzo 1849.

T. Yeats Brown Console di S. M. Britannica.

(5)

IL CONSIGLIO DEI MINISTRI

Ha deliberato in una delle sue sedute di autorizzare la S. V. Ill.ma a porre la Città di Genova in istato di assedio, nel solo caso però che Ella non avesse più che un tale mezzo per mantenere la pubblica tranquillità che spera per altro il Consiglio, che non verrà mai turbata.

Ho l' onore di rinnovarle gli atti della mia considerazione e del mio ossequio.

Torino 25 marzo 1849.

Il Presidente del Consiglio dei Ministri
C. Chiodo.

All' Ill.mo Sig. Generale De-Asarta
Comandante della Divisione di Genova.

(6)

CONCITTADINI

Evacuata la Città dalle truppe, le persone sospette che venissero arrestate per le vie, dovranno consegnarsi al Quartier Generale per esser giudicate da una commissione sotto pene rigorosissime ai contravventori.

Evviva il Popolo!

Genova 2 aprile 1849.

Il Generale della Guardia Nazionale
GIUSEPPE AVEZZANA.

GENOVESI

Attesochè l'urgenza de' tempi richiede energici provvedimenti;

Attesochè il Popolo di Genova è disposto ad ogni estremo anzi che veder manomesse le sue libertà;

Il Comitato di Sicurezza Pubblica

DECRETA

Articolo Unico

Il Comitato di Sicurezza pubblica si erigge in Governo Provvisorio della Liguria.

Genova 2 aprile 1849.

Generale GIUSEPPE AVEZZANA
COSTANTINO RETA
DAVID MORCHIO.

FRATELLI LOMBARDI

Il Popolo di Genova è insorto.

Il Popolo di Genova non riconosce il turpe armistizio, che fece per ben due volte mercato della misera Italia.

Fratelli Lombardi, accorrete alle nostre bar-

ricate — Noi le difenderemo con voi contro i traditori della patria — Noi le difenderemo contro il tedesco.

Genova il 2 aprile 1849.

In nome del Popolo Genovese
Giuseppe Avezzana Generale
Costantino Reta Deputato
David Morchio.

IL GOVERNO PROVVISORIO

Considerando essere di somma urgenza e di tutta giustizia di provvedere all'interesse dei portatori di cambiali, i quali per le attuali circostanze non potrebbero far eseguire i protesti, e relative denuncie e citazioni nei termini stabiliti dal Codice di Commercio

DECRETA

I termini concernenti ai protesti di cambiali e relativi atti di denuncie e citazioni sono prorogati di cinque giorni a datare dal presente, salvo a provvedere ulteriormente secondo le circostanze.

Genova il 2 aprile 1849.

Generale Giuseppe Avezzana
David Morchio
Costantino Reta.

(7)

CITTADINI

Il Municipio vostro interprete dei sentimenti dei suoi mandanti protestò energicamente contro le condizioni dell'armistizio appena furono palesi.

Il Popolo Genovese mostrò col fatto, che volea prendere un'attitudine imponente a tutela delle sorti italiane.

Il Municipio continua ad esortarvi alla concordia, all' ordine, alla fratellanza nei proponimenti generosi, e veglierà da suo lato agli urgenti bisogni dell'interna amministrazione, *mentre il Governo Provvisorio attende con tanto zelo di amore cittadino agli interessi della patria.*

Genova il 3 aprile 1849.

Il Sindaco ANTONIO PROFUMO.

CITTADINI

È necessario per lo smercio delle derrate di prima necessità, e per non interrompere le relazioni ed operazioni del commercio, che le botteghe ed i negozii stieno aperti ed accessibili agli avventori, quindi il Municipio invita i negozianti d' ogni classe e d' ogni articolo di aprire le loro botteghe, fondachi ed officine anche perchè non manchino mezzi di guadagno ai giornalieri.

Genova li 3 aprile 1849.

Il Sindaco ANTONIO PROFUMO.

CITTADINI

La Commissione d' armamento per le batterie, forti, barricate, distribuzione di munizioni, arruolamenti, invita immediatamente tutti coloro che desiderano prendere l' armi per la salvezza della patria a portarsi al suo uffizio, Palazzo Civico, presso il Governo Provvisorio per essere quanto prima provvisti di tutto e sua destinazione.

Genova 3 aprile 1849.

Per detta Commissione LUIGI FABRI
Membro della stessa, e Segr. Prov.

CITTADINI

Tutti coloro che non appartenenti alla Guardia Nazionale avessero preso il fucile a difesa della patria dovranno sotto la pena d' immediato arresto presentarsi al Governo Provvisorio dentro 24 ore per essere formati in compagnie.

Genova 3 aprile 1849.

Membri della Commissione
PIETRO FAVRE
GIACOMO CASTIGLIONE.
LUIGI FARINA.

CITTADINI

È vietato lo sparo dei fucili nelle strade.

La lotta col nostro nemico è appena cominciata:

Non consumiamo le cartuccie in vane dimostrazioni di gioia: serbiamole per la difesa della sacra causa che abbiamo preso a difendere.

Genova 3 aprile 1849.

Il Generale della Guardia Nazionale
GIUSEPPE AVEZZANA.

GOVERNO PROVVISORIO

Chiunque commettesse atti indegni del nome Genovese, sia violando il diritto di proprietà, sia turbando la quiete pubblica, suprema guarentiggia di libertà sarebbe immediatamente punito con tutto il rigore.

La quiete, e il decoro di questa generosa Città non saranno compromesse da malevoli.

Genova 3 aprile 1849.

Generale GIUSEPPE AVEZZANA.
DAVID MORCHIO
COSTANTINO RETA.

GOVERNO PROVVISORIO

Urgendo, che il Comandante della Guardia Nazionale sia circondato da uomini degni delle gravi emergenze della patria, il Capitano Federico Campanella è nominato Capo dello Stato Maggiore della Guardia Nazionale col grado di Colonnello.

Il Cittadino Gio. Batta Cambiaso è nominato Maggiore applicato allo Stato Maggiore.

Genova 5. aprile 1849.

Generale GIUSEPPE AVEZZANA
DAVID MORCHIO
COSTANTINO RETA.

IL GOVERNO PROVVISORIO

DECRETA

1.° È aperto un arruolamento di volontarii per una legione di milizia regolare colla paga fissa di una lira e centesimi 50 al giorno per ogni semplice soldato, e pei graduati in proporzione.

2.° Chi vorrà inscriversi si presenterà nel cortile interno del Palazzo Ducale, ove sarà persona incaricata di ricevere i nomi, e assegnare le destinazioni.

3.° Tutti coloro che hanno già servito nella milizia regolare in qualità d' ufficiali sia esteri che nazionali sono invitati a presentarsi sollecitamente all' ufficio del Governo Provvisorio, onde essere ammessi al servizio in detta legione coll' antico loro grado, e mediante il proporzionato corrispettivo.

4.° Il detto arruolamento sarà obbligatorio per tutto il tempo per cui durerà il pericolo della patria.

Genova 3 aprile 1849.

Generale Giuseppe Avezzana
David Morchio
Costantino Reta.

CITTADINI

Il Generale De-Asarta ha capitolato e si ritira; ma non per questo noi dobbiamo menomare di vigilanza. Finchè dura il pericolo della patria è necessaria la più grande energia e prontezza da parte di voi tutti bravi Genovesi. Sì noi sosteremo sempre in faccia a chiunque l'onore e la libertà della patria.

Rinforziamo dunque le barricate e vegliamo.

Genova 3 aprile 1849.

Generale Giuseppe Avezzana
David Morchio
Costantino Reta.

(8)

(Circolare inedita)

Al Comandante il forte delle Tanaglie.

CITTADINO COMANDANTE

Mi faccio premura di prevenirla, che questa mattina sorte dalle mura di questa Città una colonna di 150 uomini, la quale verrà aumentata dalla Guardia Nazionale delle borgate fuori mura.

Lo scopo di questa sortita è quello di esplorare la marcia del nemico.

Pregola pertanto di voler proteggere detta colonna nel caso che si ritirasse sotto la protezione dei cannoni del forte da Lei comandato.

Salute e fratellanza.

Genova 4 aprile 1849.

Il Colonnello Capo dello Stato Maggiore
CAMPANELLA.

I documenti che seguono son tutti relativi al 4 aprile.

GOVERNO PROVVISORIO

Attesochè la salute della patria minacciata dall'inimico, del pari che la consolidazione delle libertà nostre addimandano energici provvedimenti.

Attesochè ragion vuole che ogni autorità giudiziaria amministrativa e militare sia dipendente da un solo e legittimo potere.

IL GOVERNO PROVVISORIO

DECRETA

Art. 1. Tutte le autorità ed impiegati del cessato Governo restano sciolti d'ogni loro giuramento.

Art. 2. Restano provvisoriamente conservati nelle loro funzioni ed uffizii sempre e quando aderiranno al nuovo Governo.

Art. 3. S'intenderanno avervi aderito qualora nel termine di 24 ore dalla pubblicazione del presente per quelli residenti nella Città e Provincia di Genova, e di giorni sei per quelli residenti nelle altre provincie, non facciano formale dichiarazione in contrario, e non disertino il loro posto.

Art. 4. I non aderenti saranno considerati come nemici della patria.

Genova 4 aprile 1849.

Generale Giuseppe Avezzana
David Morchio
Costantino Reta.

IL GOVERNO PROVVISORIO

DECRETA

Art. 1. La patria addotta le famiglie delle vittime che caddero nella notte del 1. aprile combattendo per la libertà.

2. Finchè non sia provveduto con decreto alle pensioni da accordarsi alle famiglie necessitose, verranno loro accordati pronti ed efficaci sussidii.

3. Il Comitato di sicurezza pubblica è incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

Genova 4 aprile 1849.

Generale Giuseppe Avezzana
David Morchio
Costantino Reta.

CITTADINI

La Commissione d'armamento della Città ordina che fino a nuovo ordine si debbano conservare le barricate esistenti, e che il portico più vicino ad ognuna delle stesse debba restar sempre aperto per servire di ricovero al corpo di guardia.

Genova il 4 aprile 1849.

Per detta Commissione Luigi Farina
Membro della stessa e Segr. Prov.

IL GOVERNO PROVVISORIO

Venendo informato che i carabinieri e soldati usciti da questa Città in forza della capitolazione del 2 corrente aprile invece di varcare gli Appennini a tenore dell' articolo 2 siensi soffermati nella Polcevera e stradale di Savona, dove si arbitrano di arrestare indistintamente cittadini, e sequestrare bestiame ed altro

DECRETA

Art. 1. Fino a che le truppe contemplate nella capitolazione non abbiano varcata la linea degli Appennini saranno ritenuti in ostaggio tutti gli impiegati del cessato Governo, che avendo abbandonato il loro posto chiesero licenza di uscire dalla Città. Essi rimangono sotto la salvaguardia del Governo Provvisorio.

Art. 2. Se venisse fatto qualche attentato ostile contro la Città si prenderanno le gagliarde misure per punire severamente ogni infrazione al diritto delle genti.

IL GOVERNO PROVVISORIO

Invita i marinai tanto di Genova che delle riviere a recarsi prontamente nell' arsenale di Marina, ove verranno destinati a lavorare all' armamento dei legni da guerra provvisoriamente in queste circostanze tanto imperiose per la difesa della patria.

Sarà loro corrisposta una paga giornaliera di Ln. 2 oltre la razione di viveri.

(9)

Troppe sono le prove di coraggio e di militare fermezza date dal G. D. poichè non debba

noi riportarsi una lettera inedita *del Generale Avezzana diretta allo stesso, lettera che solo caso ci fè capitar nelle mani.*

Al Cittadino G. D.
Comandante lo Sperone.

Sento tutta la gravità della vostra posizione. Il paese vi terrà conto della costanza spiegata a voi in questi supremi momenti.

Alle 9 si raduneranno gli arruolati disponibili, farò quanto sarà possibile per rinforzare questa importante posizione.

I lombardi sono a Chiavari con 5 mila uomini — lo sò positivamente. — Essi ci assicurano un rinforzo, o nella peggiore ipotesi una ritirata.

Frattanto continuate nella vostra fermezza. Nel momento che tutti disertano, i pochi che restano al loro posto devono fare non solo il possibile, ma far per così dire miracoli.

Se non si potrà salvare l'onore del paese, si salvi almeno quello degli individui.

Ricevete l'espressione della mia stima e riconoscenza — Vostro

Generale Giuseppe Avezzana.

(10)

CITTADINI!

I dolorosi avvenimenti dei giorni trascorsi vi son noti;

Il Municipio non ha cessato di vegliare incessantemente per voi: ora vi notifica che nell'assenza di un Governo qualunque, e con l'offi-

ciosa interposizione del Corpo Consolare residente in questa Città, si sta trattando una capitolazione col Luogotenente Generale Lamarmora Regio Commissario: intanto è convenuta una sospensione di ostilità durante il tempo necessario all'andata e ritorno da Torino di una deputazione di tre Consiglieri Comunali all'effetto di ottenere una piena ed assoluta amnistia.

Il Generale Avezzana ha acconsentito a tal fine all'accennata sospensione con che le due parti rimangono sulle rispettive posizioni.

Cittadini abbiate fiducia nel vostro Municipio, mantenetevi dignitosi e tranquilli.

Genova 6 aprile 1849.

Il Sindaco Antonio Profumo.

CITTADINI

Da me si fece fino ad ora quanto umanamente far si poteva per salvare la patria. Gli approvigionamenti sia d'uomini che di munizione da guerra e da bocca nei forti che possediamo son tali da darci certezza della vittoria, se ogni cittadino vuol prestarsi all'adempimento del proprio dovere.

Ma se non si accorre volenterosi e con scrupolosa esattezza al suono della generale, ed a quello delle campane a stormo periremo vittime della nostra indolenza per mano d'un nemico, che il minimo sforzo basterebbe a vincere.

Accorrete dunque o cittadini, e la vittoria è certa.

I battaglioni della Milizia Nazionale si raduneranno alle chiamate nei soliti loro posti di

riunione e tutti gli altri individui si recheranno al Palazzo Civico. Cittadini, non vi lasciate distogliere dall' adempimento dei propri doveri, da false voci sparse ad arte dai nemici dell' onore Genovese.

Si avverte però, che un armistizio di 48 ore venne conchiuso da questo dopo pranzo. Genovesi, ricordiamo le nostre glorie, approfittiamo di questo intervallo.

Genova 6 aprile 1849.

Il Generale GIUSEPPE AVEZZANA.

IL GOVERNO PROVVISORIO

Considerata la guerra di distruzione, che ci viene mossa dall' alleato dell' Austria,

Considerando, che imponenti forze dei Corpi Lombardi si avvicinano per soccorrere questa generosa Città, la quale non deve cadere nelle mani d' uno sleale nemico

DECRETA

1. Tutti i cittadini ascritti alla Guardia Nazionale, i quali non accorsero sotto le armi alla difesa della patria dovranno riunirsi nel cortile di Palazzo, udito appena il battere della generale.

2. Sarà concesso un indulto a tutti coloro, che aderiranno a quest' ordine.

I renitenti saranno sottoposti a tutto il rigore delle leggi militari applicate ai disertori in tempo di guerra; inoltre i loro nomi saranno scritti sopra una colonna infame.

Genova 6 aprile 1849.

Generale GIUSEPPE AVEZZANA
DAVID MORCHIO
COSTANTINO RETA.

(11)

GENOVESI

Il Governo sentendo la necessità e il dovere di provvedere alla salvezza e all' onore del paese passa ad instituire le seguenti commissioni.

1. Commissione d' armamento e d' amministrazione.

2. Commissione per la difesa delle barricate nell' interno della Città.

3. Commissione per l' immediata vigilanza dei diversi punti di difesa della Città e per la costruzione di nuovi forti.

4. Commissione che provveda agli incendi, che a caso scoppiassero in Città procedenti dal bombardamento del nemico, ed alla formazione di telegrafi sopra ciascun forte in relazione col comando generale.

5. Commissione centrale residente nell' ospedale incaricata di stabilire un' ambulanza in ogni quartiere della Città.

6. Commissione incaricata della custodia, e somministrazione dei necessarii materiali da guerra: altra subalterna per fornire i mezzi di trasporto.

7. Commissione per i giornalieri onorarii ai combattenti.

8. Commissione centrale sopraintendente composta d' un membro levato da ciascuna delle preaccennate commissioni presieduta dal Generale Avezzana.

9. Commissione incaricata di giudicare in via somaria i traditori della patria.

Oggi alle 6 pomeridiane nel Palazzo Tursi

sarà aperto un ruolo per ricevere i nomi di quei cittadini che si crederanno capaci di far parte delle summenzionate commissioni: e principalmente sono invitati gli ingegnieri, architetti, medici, farmacisti, armaiuoli ed altri artisti.

Genova 7 aprile 1849.

Il Generale Giuseppe Avezzana.

CITTADINI

Nelle circostanze dolorose in cui si trova la patria al fine di preservar Genova ed i suoi abitanti da una estrema rovina, il Municipio avvisava che un' onorevole capitolazione fosse l'unico mezzo di salvare ogni cosa. A tal fine sin da ieri l' altro intavolava trattative col Generale Lamarmora, e già erano da questo assentite condizioni, per cui venivano guarentite la vita e le proprietà a tutti, ed anche a coloro che si trovano nelle mani del Re, con più la promessa di interporsi per ottenere un' amnistia: rimanendo inoltre assicurata colla conservazione della Guardia Nazionale la migliore tutela delle pubbliche libertà. Se non si venne alla conclusione definitiva, ciò fu come è noto pel solo motivo di tentare ogni mezzo per ottenere quella ampia amnistia che era nel voto di tutti, e in cui il Municipio energicamente insisteva. A conseguire tale scopo fu pattuita, come già s' annunziava al pubblico la sospensione delle ostilità, mentre avviavasi a tal uopo a Torino una Deputazione composta di tre Consiglieri.

Ora ci rechiamo a premura di notificare che la nostra deputazione fu bene acolta, e che l'ar-

mistizio è prorogato d' altri due giorni durante i quali i nostri deputati raddoppieranno i loro caldi uffizi per conseguire quell' ampiezza d' amnistia a cui tutti aneliamo.

Cittadini vi esortiamo alla tranquillità, alla confidenza nel vostro Municipio, e ad essere certi di una onorevole pacificazione ben preferibile all' estreme prove che potrebbero ridurre la nostra patria a condizioni ognor più dolorose.

L' interna quiete deve intanto rimanere affidata alla Guardia Nazionale, che rammenterà essere il suo scopo di mantenere nella Città l'ordine e la mutua fiducia.

Genova 8 aprile 1849.

Il Sindaco ANTONIO PROFUMO.

AVVISO AL PUBBLICO

L' armistizio fu prorogato per 48 ore a partire dalle 4 pomeridiane di quest' oggi dal Municipio di consenso del sottoscritto col generale Lamarmora.

In conseguenza di quanto sopra ogni misura governativa emanata da me resta sospesa senza pregiudizio delle misure che io possa prendere per precauzione militare alla difesa della Città durante l' armistizio.

Si raccomanda ad ogni buon cittadino una fedele osservanza a questa proroga d' armistizio, ed una instancabile vigilanza alla quiete e sicurezza della Città.

Genova 8 aprile 1849.

Il Generale GIUSEPPE AVEZZANA.

(12)

MILITI CITTADINI

Continuando il bisogno di provvedere instancabilmente alla tutela delle proprietà e della pubblica quiete, il Municipio mentre manifesta la sua gratitudine a quei militi e graduati che si prestarono al chiesto servizio nelle notti precedenti gli invita in nome della patria a proseguire nell' opera benemerita col radunarsi anche quest' oggi alle ore 6 pomeridiane nei modi e luoghi consueti, esortando tutti gli altri militi che non si fossero presentati ad imitare il nobile esempio dei loro fratelli.

Genova 9 aprile 1849.

Il Sindaco Antonio Profumo.

AVVISO.

I soldati richiamati dalle fortificazioni e posti militari, o altrimenti compromessi si raduneranno alle ore 11 nel gran Salone del Palazzo Ducale di domani giorno 10 corrente.

Genova 10 aprile 1849.

Il Generale Giuseppe Avezzana.

Constando per molte richieste già fatte, come nelle attuali circostanze sia desiderio di alcuni, o attesa la loro qualità di stranieri, o per altre particolari cagioni di allontanarsi dalla Città, il Municipio nell' intento di somministrare sussidii e mezzi di trasporto a quegli individui che ne abbisognassero deduce a pubblica notizia, che a tal uopo verranno date le disposizioni opportune negli uffizi del Consiglio Comunale, ove i ricorrenti potranno presentare le loro dimande.

Genova 10 aprile 1849.

Il Sindaco Antonio Profumo.

CITTADINI

A tranquillare la Città, e molte persone che temono essere escluse dall'amnistia si notifica, che gli esclusi sono soltanto i Signori: — Generale AVEZZANA — Avv. DAVID MORCHIO —Avv. OTTAVIO LAZOTTI — Avv. DIDACO PELLEGRINI — COSTANTINO RETA — NICCOLO' ACCAME — ANTONIO GIANUÈ — . . . . . BORZINI — GIO. BATTA CAMBIASO — Avv. FEDERICO CAMPANELLA — GIO. B: ALBERTINI — . . . . . VEBER — ed i rei di delitti comuni e militari commessi durante l'insurrezione e prima di essa.

(15)

V. il N. 97 della *Concordia*, un dei pochi giornali, che non abbia frainteso il moto di Genova.

FINE.

ERRATA — CORRIGE

				Errori	*Correzioni*
Pag.	1	lin.	2	di	dei
»	1	»	6	ingenero	ingenerò
»	2	»	20	osservazioni	asserzioni
»	7	»	9	incontrate	incontrati
»	10	»	18-19	da cangiare i facilissimi allori del subdolo vincitore	da poter cangiare, volendolo, i facilissimi allori dell'arcano vincitore
»	11	»	4	genorosa	generosa
»	11	»	6	gl'infami	gl'infandi
»	12	»	1	ricevevono	ricevevano
»	14	»	17	cosi	casi
»	16	»	6	a un	ad un
»	16	»	18	venuto	venuta
»	17	»	13	paventasi	avvenne
»	23	»	6	N. V.	N. N.
»	25	»	12	rabbridiva	rabbrividiva
»	32	»	9	appressavi	appressava
»	47	»	7	fiori	fiore
»	48	»	13	brodaglia	bordaglia
»	56	»	6	per	gran
»	58	»	4	coll'impeoi	coll'impeto
»	60	»	18	un R.	un N. N.
»	64	»	14	forse ciò	forse in ciò

pag. 81	lin. 8		spulezzare	spulazzare
» 102	»	12	profondavano	suscitavano
» 107	»	19	più volle	più ne volle
» 108	»	4	fatte	dette
» 108	»	9-10	Nè minor lode è dovuta	(si annulla)
» 117	»	2	infinite	infinte
» 119	»	18	trapellanti	trafelanti
» 124	»	16	nou	non

Tip. Dagnino.